

Crisi, legittimazione, consenso

a cura di
Paolo Pombeni

il Mulino

CRISI, LEGITTIMAZIONE, CONSENSO

A CURA DI
PAOLO POMBENI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

FULVIO CAMMARANO

CRISI POLITICA E POLITICA DELLA CRISI:
ITALIA E GRAN BRETAGNA 1880-1925

Nonostante i numerosi sforzi che da oltre trent'anni periodicamente si susseguono nel tentativo di circoscrivere e definire il concetto di crisi nell'indagine storiografica, il termine continua a rimanere immobile e indeclinato.

A forza di pronunciarla – scriveva vent'anni fa Marco D'Eramo – la parola si sbriciola in una moltitudine di accezioni. La sua apparente unità ricopre un vuoto logico. Vuoto d'altronde necessario per permettere l'eccezionale versatilità del termine. Applicata ad una sconfinata superficie di concetti, campi, settori, la forza della parola crisi esercita una pressione ormai impercettibile sulla nostra comprensione¹.

Il concetto di crisi si presenta infatti per lo storico come un concetto *passé par tout*, «pratico» da utilizzare ogniqualvolta si deve indicare turbamento, difficoltà, *impasse* in un qualunque ambito sia esso economico, politico, sociale, istituzionale o culturale. L'estrema facilità (se non proprio spregiudicatezza) nell'approccio al termine, d'altro canto, rende il vocabolo stesso particolarmente scivoloso. Non a caso la crisi, come pochi altri concetti, è sempre stata oggetto di una serrata indagine interdisciplinare. Per questo lo storico, dato il massiccio ricorso ad un termine che può, allo stesso tempo, descrivere e spiegare, dovrebbe muoversi con una maggiore cautela, ad esempio, semplicemente delimitando il campo semantico. In tal modo, auspicava ormai trent'anni fa Randolph Starn, «si chiarirebbero le intenzioni di quelli che lo usa-

ISBN 88-15-09118-1

Copyright © 2003 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

¹ *La crisi del concetto di crisi*, a cura di M. D'Eramo, Lerici, 1980, p. 5.

no»². «Quante volte la parola «crisi» è comparsa negli scritti degli storici o si è introdotta nei titoli delle loro opere, per capriccio, senza necessità»³.

Senza pretendere qui di avventurarsi nei complessi meandri della *begriffesgeschichte* non si può non ricordare che «crisi» rappresenta uno dei tanti termini che il politico, a cominciare dal XIX secolo, ha preso gradualmente a prestito dal vocabolario del positivismo organicistico. Nelle enciclopedie e nei dizionari anglosassoni e francesi del XVIII e XIX secolo il termine, comunemente, o non appare o definisce esclusivamente l'ambito della patologia medica. Per crisi s'intendeva dunque, essenzialmente, l'istante discriminante, critico, quello in cui si decide appunto del decorso di una malattia. Seppure non accreditato nell'ambito del linguaggio colto o accademico in un'accezione diversa da quella biologica, il termine aveva tuttavia già avuto il suo battesimo del fuoco come lemma non tecnico. Niccolò Tommaseo, nel 1865, lamentava l'eccessiva disinvoltura nei confronti di un termine medico e il conseguente uso improprio che ne derivava. Il passaggio, d'altronde, rientrava pienamente nella logica della tradizionale metafora che leggeva il «corpo» sociale come organismo umano. Il primo esempio segnalato a questo proposito risale addirittura al 1627, quando sir B. Rudyard sentenziò: «this is the chrysis of Parliaments; we shall know by this if Parliaments live or die».

Nel 1775 nelle colonie americane in procinto di proclamare l'indipendenza dal Regno Unito, apparvero dei *papers* periodici intitolati «The Crisis», redatti da Thomas Paine. Il primo numero si apriva con un appello ai popoli di Inghilterra e America: «È in nome della vostra difesa che io mi accingo a prendere la penna in questa grande, immane crisi: una crisi, grande quanto il Fato del più glorioso Impero che sia mai esistito nel Registro della Storia». Nessuna realtà avrebbe potuto rappresentare meglio

² R. Starn, *Metamorfosi di una nozione. Gli storici e la «crisi»*, in *Ibidem*, p. 21.

³ *Ibidem*, p. 35.

dei nascenti Stati Uniti d'America l'idea che la crisi esprimeva il senso della rottura di un ordine politico che non poteva più essere ristabilito negli stessi termini del passato, l'avvio di un processo rivoluzionario che avrebbe portato alla creazione di un «popolo» oltre che di uno «stato». Una rivoluzione che, a differenza del passato, non aveva più il significato del ripristino di un ordine perturbato, ma l'inizio di uno nuovo⁴.

Questi primi emblematici approcci «politici» ad un termine sino ad allora necessario soprattutto a descrivere l'imperscrutabile confine tra fisiologia e patologia del corpo umano mostravano l'estendersi (peraltro non nuovo) dell'immagine di «crisi»: da sinonimo di alterazione dello stato/organismo sociale, sintomo di perturbamento di un ordine definito che va ristabilito (in questo senso, in fondo, può essere interpretata la stessa *Glorious Revolution* del 1688) a segnale, nel corso del processo che condusse alla separazione delle colonie americane dalla madrepatria e alla fondazione di una nuova nazione, di trasformazione, rottura di un ordine che non avrebbe potuto più essere ripristinato secondo le linee del passato. Da qui la dico-tomia che ebbe la sua definitiva, direi quasi marmorea, consacrazione negli epocali avvenimenti della Rivoluzione Francese⁵. Da allora ogni crisi non può che descrivere e presentarsi come una tensione tra progresso e reazione, «avanti» e «indietro». Sarebbe stato il XIX secolo, e in particolare la seconda metà, coniugando la più diffusa sensibilità storica con una maggiore professionalità storiografica, a consacrare il termine, definendone il campo semantico in maniera non riconducibile all'organicismo politico.

Nel 1832, il socialista utopista Robert Owen, dando vita a un periodico anche questo con il nome «The Crisis», descrisse la storia di quel periodo come storia di crisi epocale:

⁴ Cfr. T. Bonazzi, *Introduzione a La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999.

⁵ Sul rapporto fra crisi e filosofia della storia, cfr. R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Appare evidente a chiunque osservi gli eventi attuali e rifletta sulla nuova opinione pubblica che sta sorgendo nelle varie nazioni del mondo, che sono in atto cambiamenti fondamentali nella condizione dell'Uomo, siano essi positivi che negativi; di fatti è una crisi epocale quella a cui ci troviamo di fronte. Deve essere nostro compito primario saper discernere i segni del tempo, osservare il progredire di questa Crisi e dirigerla verso il bene invece che verso il male.

Owen probabilmente non immaginava con questo articolo di descrivere quelle che da allora sarebbero diventate le costanti di ogni «narrazione» di crisi, fase che precede il «compimento» e la «uscita» dalla crisi stessa: l'intellettuale che s'incarica di «leggere» i segni dei tempi, un'opinione pubblica sensibile a tale linguaggio, la «scelta», inevitabile ed impellente, come svolta salvifica. La seconda metà dell'Ottocento avrebbe quindi rappresentato l'ideale terreno di coltura per estendere l'uso storiografico del termine. Va da sé, dunque, che ogni analisi di crisi deve prendere in considerazione il fatto che essa sconta una ineliminabile componente soggettiva. L'immagine della crisi, infatti, è prima di tutto il prodotto di una costruzione retorica che, lungi dall'essere una fotografia dell'esistente, partecipa a pieno titolo alla lotta in corso per la riformulazione di nuovi equilibri. L'intellettuale che denuncia perturbazioni e necessarie correzioni di un qualsivoglia sistema è evidentemente un «interessato», non tanto nel senso che può trarre vantaggi da un sistema piuttosto che da un altro, quanto, soprattutto, per il fatto che solo in quel modo è in grado di legittimare il proprio ruolo e rafforzare la propria influenza in un determinato contesto politico. L'intellettuale appare dunque nutrirsi della crisi senza la quale perderebbe visibilità e significato⁶.

A rimarcare l'importanza dell'opinione pubblica nella formazione di una specifica «mentalità» di crisi basterebbe

⁶ Sul nuovo ruolo dell'intellettuale nel processo di formazione di una sfera pubblica cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

sottolineare che il significato politico di crisi nasce e si estende inizialmente nel contesto culturale anglosassone dove è nato il concetto stesso di opinione pubblica. Nel continente, invece, il significato del termine, prima della definitiva affermazione di una influente opinione pubblica, si limitava quasi esclusivamente a descrivere tensioni relative alla sfera della politica estera e diplomatica, realtà queste per eccellenza al riparo dallo sguardo penetrante della società «critica».

La «scelta» rappresenta invece una componente essenziale per distinguere la percezione di crisi da quella di decadenza la cui parabola non contiene, per antonomasia, bivi. La crisi per essere percepita come tale ha bisogno di un prima e di un dopo: si tratta allora di individuare cosa fa percepire (o partecipare) l'idea che improvvisamente c'è un «prima», un'interruzione di continuità, una fase critica, il bivio in cui prendere la decisione che dovrà far approdare ad un «dopo». Se in campo economico si ha spesso una, sia pur talvolta apparente, chiara percezione dell'elemento discriminante (disfunzioni quantificabili nel sistema produttivo o finanziario, come per esempio il crollo di prezzi, produzioni, consumi, ecc.), la crisi politica risulta invece meno intelleggibile, condizionata com'è da una miriade di fattori.

Nonostante le premesse sin qui svolte, l'obiettivo del saggio non è quello di affrontare la complessa questione della definizione del concetto di crisi né di ripercorrerne l'evoluzione storica come concetto che sottende il passaggio alla modernità e in particolare nella fase tra Ottocento e Novecento. L'obiettivo, più circoscritto ma non per questo meno ambizioso, è invece quello di limitarsi al concetto di crisi politica e alle implicazioni che questo ha avuto sulle reali dinamiche del conflitto politico-istituzionale, a partire dall'analisi dei concreti casi storici italiano e britannico tra Ottocento e Novecento.

Se, come già accennato, la componente soggettiva è centrale nella percezione di una crisi politica, rimane da definire la parte «oggettiva», l'esistenza cioè di un «minimo comun denominatore» nelle crisi politiche. Per

Huntington questo è rappresentato da una sorta di «asincronia» tra modernizzazione sociale e politica: «se i ritmi di mobilità sociale e diffusione della partecipazione politica sono molto elevati, mentre i ritmi di organizzazione politica e di istituzionalizzazione sono molto bassi, si ha come risultato instabilità politica e disordine: il problema principale quindi è il ritardo nello sviluppo delle istituzioni politiche rispetto ai mutamenti sociali ed economici»⁷. La crisi dunque, in questa prospettiva, si presenta essenzialmente come espressione della mancata o ritardata politicizzazione di un sistema cioè, da un altro punto di vista, come un blocco nella formazione e nella circolazione delle élite, espressione di un più generale problema di dislocazione di risorse e di emersione di nuovi interessi. In realtà tale ipotesi non contempla un'importante variabile tutta interna al sistema politico. Non è raro il caso in cui la crisi appare il prodotto non di una mancata o ritardata risposta ma di un conflitto, all'interno dei ceti dirigenti, tra divergenti ipotesi di adeguamento istituzionale agli elevati «ritmi di mobilità sociale». In ogni modo la crisi, anche quando viene gestita all'interno della classe politica, contiene sempre un originario elemento di contestazione del ceto dirigente ad opera di gruppi e movimenti sociali, in crescita o in declino, insofferenti degli equilibri esistenti. Paradigmatica a questo proposito risulta la celebre considerazione di Max Weber secondo cui se è pericoloso e a lungo andare inconciliabile con gli interessi di una nazione il fatto che una classe economicamente in declino detenga il potere politico, lo è ancora di più il fatto che «classi verso le quali si sposta il potere economico e con esso la prospettiva del potere politico non siano ancora politicamente mature per la guida dello Stato»⁸.

⁷ Cit. in G.E. Rusconi, *Crisi sociale e politica*, in *Politica e Società*, a cura di P. Farneti, vol. 1, *Il Mondo Contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, p. 328.

⁸ M. Weber, *Lo stato nazionale e la politica economica tedesca*, in *Id., Scritti politici*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, p. 101.

Ovviamente, ritardo e insoddisfazione non rappresentano in quanto tali elementi sufficienti per scatenare una crisi politica. Rimane essenziale la componente soggettiva di chi ha la forza di attirare l'attenzione su una determinata «narrazione» e descrivere quel ritardo e quella insoddisfazione come segnali di crisi. Sta dunque soprattutto nella percezione del grado di ritardo e nella sensibilità ad esso dell'opinione pubblica la forza della componente soggettiva. Pertanto, un aspetto centrale della percezione di crisi politica è quello dell'efficacia narrativa e persuasiva che in quanto tale fornisce un potente strumento di disgregazione di convinzioni consolidate. La crisi politica si presenta pertanto come «percezione narrata» di un disagio esistente che tuttavia può declinarsi in modi differenti. Si avrà dunque una crisi che possiamo definire «congiunturale» quando tale disagio si limita a produrre tensioni tra gruppi ed élite che non vogliono o non possono utilizzarle per fuoriuscire dalla cultura costituzionale esistente e si risolvono, per lo più, mediante adeguamenti, anche in senso trasformistico, di tipo politico (nuovi esecutivi, rimpasti ministeriali, mutamenti di alcune linee programmatiche di governo, ecc.). Si parlerà, riecheggiando Gramsci, di crisi «egemonica», invece, quando la percezione narrata di tale disagio si presenta ad alcuni settori delle classi dirigenti come occasione, fatto salvo il quadro istituzionale, per ribaltare la cultura costituzionale (sempre in senso materiale) tradizionale e porre le basi per una nuova egemonia. In entrambi i casi comunque la crisi si presenta come un fenomeno del più vasto problema della legittimazione della classe politica e delle istituzioni. In questo senso la «crisi» rimane confinata all'interno della «circolazione delle élite»; è evidente, quindi, che tale crisi non potrà essere la «rivoluzione» anche se quest'ultima può trovare in essa un facile innesco.

Da questo punto di vista Italia e Gran Bretagna appaiono due casi particolarmente emblematici in quanto rappresentano realtà storiche diametralmente opposte nel campo della legittimazione delle élite. L'ipotesi da verificare è se il differente grado di legittimazione delle rispetti-

ve strutture istituzionali abbia prodotto nei due paesi una diversa cultura (e tradizione) della crisi politica.

1. *Il caso italiano*

A differenza di quanto era accaduto in altre realtà europee, la costruzione della «nazione», avvenuta sulla base di un complesso mosaico di sistemi politici e stadi di sviluppo sociale, aveva posto alle stesse classi dirigenti liberali italiane un difficile problema di legittimazione. Da un punto di vista politico-istituzionale l'unificazione si era rivelata un'impresa tutt'altro che facile e il prezzo di essa fu il deficit di legittimazione delle istituzioni nazionali e delle élite politiche. Innanzitutto va ricordato che dietro il processo politico-diplomatico che aveva condotto alla nascita del regno d'Italia non esisteva un qualsivoglia blocco sociale aggregante, a cominciare dall'aristocrazia, debole e assenteista, priva di ogni legame con il proprio retroterra rurale, e dunque incapace di porsi come riferimento etico-politico nei confronti delle classi popolari.

Non meno problematica appariva la situazione dal punto di vista istituzionale. Mancava, per partire dal vertice, una Casa regnante prestigiosa. L'ammirazione della comunità liberale per il mantenimento dello Statuto albertino da parte dei Savoia, anche dopo il fallimento dei moti del 1848, si era trasformata in delusione per le difficoltà e le incertezze mostrate negli anni successivi e per lo scarso prestigio internazionale. La precoce morte di Cavour aveva tolto dalla scena quella che, unanimemente, era ritenuta l'unica figura politica di livello europeo in grado di guidare il magmatico processo di unificazione. Gli istituti politici e amministrativi sabaudi che, dal giorno alla notte, divennero istituti nazionali non erano ritenuti particolarmente moderni e liberali presso le comunità e gli stati «piemontesizzati» del centro-nord mentre negli ex territori borbonici erano considerati giugulatori e violenti. Per di più la palpabile paura dei gruppi dirigenti nei confronti del «popolo in armi», unitamente alla sempre più evidente

debolezza dell'esercito regio, rendeva improbabile ogni riferimento ideale ad un qualche tipo di virtù militare. Anche il Senato, per i limiti propri dell'aristocrazia da cui spesso provenivano i suoi membri, non fu mai un vitale centro di riferimento. In tale contesto, dunque, la classe dirigente liberale si trovò a rappresentare, suo malgrado, il principale snodo istituzionale di questo difficile processo di legittimazione della nuova realtà politico-statuale. In altre parole credo che in Italia, a partire dall'unificazione del paese, leadership e classe politica abbiano assunto un ruolo di supplenza di istituzioni poco legittimate e dunque quasi immediatamente si siano affermate come primaria, sia pure debole, fonte di legittimazione delle fragili istituzioni nazionali.

La palese precarietà della legittimazione istituzionale costringeva la classe politica a muoversi evitando effettive divisioni e la creazione di reali alternative di governo costituzionale, nella convinzione che tale aperta conflittualità avrebbe condotto ad una disintegrazione del sistema. «Credo che la teoria dell'altalena tra i partiti, – scrisse Sidney Sonnino nel 1885 – e della necessità delle crisi generali in ogni screzio sopra qualche questione speciale per quanto importante sia il malanno delle istituzioni parlamentari. Combatto sempre le crisi generali ma lavoro a tutt'uomo per ottenere le crisi parziali per tutte quelle amministrazioni che mi sembrano mal condotte»⁹. Il conflitto politico, cioè, appariva, in quel contesto, un diretto attacco alle istituzioni invece che un fisiologico e legittimo scontro tra componenti alternative. Furono quindi le personalità politiche ad incarnare, agli occhi dell'opinione pubblica, le istituzioni. Toccò ai vari presidenti del Consiglio, del Senato, della Camera, ai ministri, ai leader dei vari raggruppamenti politici farle quotidianamente vivere e dare loro credibilità. Di conseguenza ogni attacco, ten-

⁹ Cit. in H. Ullrich, *Un profilo parlamentare: il deputato il leader*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, a cura di P.L. Ballini, Firenze, Olschki, 2000, p. 120.

sione, malumore tra i protagonisti della scena pubblica italiana sembrava scaricarsi immediatamente sul tessuto istituzionale del paese, producendo nell'opinione pubblica l'impressione di una crisi imminente.

Ad un'analisi più ravvicinata risulta tuttavia evidente che tale considerazione di tipo generale ebbe significative differenziazioni all'interno del periodo preso in esame. Le prime indagini in proposito mostrano in effetti che, sino a quando, tra il 1861 e la fine degli anni Settanta, la divisione parlamentare tra Destra e Sinistra ebbe un evidente significato politico e la distinzione tra maggioranza e minoranza risultava una solida certezza, l'immagine della crisi sembrava molto meno angosciante di quanto non dovesse rivelarsi in seguito. Al massimo si poteva constatare che, come scrisse il «Corriere della Sera» nell'editoriale di esordio, «nessuno è pienamente contento: si potrebbe dire che c'è più rassegnazione che vera e completa soddisfazione»¹⁰.

Le crisi mantenevano, dunque, nei primi anni dopo l'unificazione, un evidente carattere congiunturale. Crisi di «crescenza», verrebbe da dire, di una classe dirigente ristretta di un paese «giovane», frutto soprattutto delle tensioni per il completamento dell'unificazione e per le eventuali, infauste aspettative internazionali. Lo rivela emblematicamente la caduta stessa, nel 1876, del governo di Marco Minghetti. Tale «rivoluzione», che avrebbe dovuto aprire la porta delle stanze del potere a una porzione di quel personale politico solo pochi anni prima ritenuto pericoloso a causa delle originarie simpatie radicali e repubblicane, non mise in moto alcun vero allarme né diede il via alla pubblica narrazione di crisi «distruttive». Se privatamente alcuni esponenti più conservatori della Destra percepirono un'idea di sfacelo («lo Stato si disarmi – annotava sul suo diario il conte Alessandro Guiccioli – il paese è in uno stato di semi dissoluzione politica»¹¹), pubbli-

camente la parte più rilevante della Destra, per mezzo del proprio organo più accreditato, non solo rinunciò a prefigurare foschi scenari futuri ma finì per incoraggiare l'esecutivo degli avversari:

Non vorrei che intorno al nuovo Ministero – scrisse un anonimo commentatore de «La Perseveranza» – si creasse di botto un'atmosfera d'implacabile ostilità. Non lo vorrei, neanche se questa atmosfera bastasse a spegnerlo: giacché [...] crederei grave danno per l'avvenire del paese e pel prestigio della politica moderata il ritorno immediato degli uomini nostri al potere¹².

Pur nella sconfitta, si tessevano le lodi di un intero sistema in grado di garantire una fattiva alternanza: «Felice il paese che trova, senza dubitare, una doppia schiera di uomini, atti, con diversi metodi, a guidare sulla via della prosperità e della reputazione un giovane popolo»¹³. Anche per gli avversari della Destra «l'altalena del potere fra le due parti nelle quali si divide la Camera» fu il principale motivo per cui «il malcontento grandemente diminuì»¹⁴.

Un quadro apparentemente idilliaco che tuttavia, dietro l'immagine di «normalità» del moderno sistema parlamentare, nascondeva una realtà molto più complessa. Innanzitutto nel paese andava rafforzandosi la presenza di due ancora in nuce componenti «antisistema», quella cattolica e quella socialista, che, da diversi punti di vista, contestavano la legittimità delle istituzioni in nome e per conto di un «paese reale» privato della propria voce dall'«individualismo egoista» dei liberali. Agli occhi di una ristretta e timorosa opinione pubblica, ancora frastornata dalle violente resistenze al nuovo regime manifestatesi in alcune aree del Mezzogiorno con il «brigantaggio», quelle componenti antisistema dovettero ben presto trasformarsi in temibili e ben organizzati «partiti extralegali», con tutto

¹² *Lettere Parlamentari*, in «La Perseveranza», 25-3-1876.

¹³ *Lettere Parlamentari*, in «La Perseveranza», 19-3-1876.

¹⁴ *Discorso pronunziato dall'ex deputato Giuseppe Toscanelli innanzi ai suoi elettori di Pontedera il 15 ottobre 1876*, Pisa, 1876, p. 19.

¹⁰ *Al pubblico*, in «Corriere della Sera», 5-6 marzo 1876.

¹¹ A. Guiccioli, *Diario di un conservatore*, Milano, Edizioni del Borghese, s.i.d., p. 14.

il carico di inquietudine che l'idea di organizzazione «setaria» risvegliava nell'immaginazione dei liberali. Questa «insicurezza», al di là dell'effettiva potenzialità organizzativa ed eversiva di tali realtà, avrebbe ben presto fornito la base, in campo politico, del progetto trasformistico, cioè della necessità di «trasformare» i «partiti» parlamentari storici al fine di dar vita a un «partito nuovo» che difendesse i risultati della «rivoluzione» liberale dall'opera disgregatrice dei «neri» e dei «rossi». L'avvenuto ricambio nella gestione del potere accelerò tale ipotesi in nome di un nuovo, più «moderno» modo di sentire la cosa pubblica: «basta con i nomi storici», legati alle vecchie questioni risorgimentali! Oggi i partiti – diceva ai propri elettori Piero Puccioni, uno dei dissidenti di Destra che aveva contribuito all'imboscata contro il governo Minghetti – debbono schierarsi e formarsi con altri intendimenti: hanno da esser le idee che li costituiscono, e dalle idee hanno da prender nome»¹⁵.

Questo fu l'auspicio che, in un modo o nell'altro, divenne il costante ma vuoto ritornello della vita politica nell'Italia liberale. In realtà fu proprio la debolezza delle «idee» e la mancanza di effettivi, duraturi conflitti tra le forze costituzionali a favorire l'esatto contrario, cioè quella corsa sotto le ali protettrici della presidenza del Consiglio che, dal 1883, prese ufficialmente il nome di trasformismo. Un limite strutturale della vita pubblica italiana che impedì una qualsivoglia rifondazione dei partiti: «siamo parlamentarmente e deboli e malati, perché manca tra noi l'elemento integrante d'ogni buon governo libero: la pubblica opinione, la vera, non quella dei giornali»¹⁶. Il trasformismo, tuttavia, pur ponendo le basi per un maggior ricompattamento della classe politica nazionale, non solo non mise fine all'immagine della cittadella costituzio-

¹⁵ Discorso di Piero Puccioni pronunciato in un'adunanza elettorale convocata in San Sepolcro il 1° settembre 1876, Firenze, 1876, p. 23.

¹⁶ Discorso di G. Fortunato pronunciato a Melfi il 31 maggio 1900, Roma, 1900, p. 15.

nale assediata da «estreme» organizzate e nemiche del sistema, ma paradossalmente acui la percezione della crisi che si materializzò in una sempre più diffusa ed aspra insoddisfazione verso il «parlamentarismo».

La mancata parlamentarizzazione, cioè la coerente trasformazione dei conflitti sociali in conflitti politici attraverso il radicamento di un'alta cultura «rappresentativa», finì per evolversi in parlamentarismo, vale a dire nel primato di una rappresentanza parlamentare finalizzata a cristallizzare la conflittualità sociale, evitandone l'emancipazione in senso politico. Il parlamentarismo diventò paradossalmente l'emblema del frazionamento geografico e dell'impotenza politica della borghesia liberale, fonte di malcontento e frustrazione soprattutto per una considerevole parte del ceto intellettuale che finì per accreditare un'idea di crisi endemica la cui causa risiedeva quasi integralmente nel parlamento identificato con il regno delle «miserie» particolaristiche e dunque estraneo se non ostile ai reali processi di omogeneizzazione culturale e politica del paese. Il parlamentarismo rispecchiava soprattutto l'effettiva mancanza di un'alternativa di governo all'interno delle stesse forze costituzionali. Non esisteva, in altri termini, un ricambio di posizioni politiche ma solo di leader che facevano riferimento alla stessa grande maggioranza dei deputati «ministeriali».

Da anni – ricordava nel 1900 ai suoi elettori Giustino Fortunato (uno dei più acuti osservatori dell'epoca, studioso dei problemi della società non solo meridionale e deputato di grande esperienza) – noi assistiamo allo spettacolo di gabinetti che il caso determina e che la logica non può risolvere. [...] Fino a un dato giorno abbiamo un gabinetto messo insieme a un modo non si sa come; l'indomani un altro, piovutoci non si sa donde; poi un altro ancora, capitatoci fra capo e collo senza un solo perché. Così le maggioranze, spoglie di ogni programma, si decompongono alla prima occasione, per tornar daccapo e rifare lo stesso lavoro¹⁷.

¹⁷ *Ibidem*, p. 18.

Non a caso, a partire dagli anni Ottanta, avvenne sempre più spesso, ad esempio, che tali fondazioni «extraparlamentari» di esecutivi conducessero gli sconfitti o gli esclusi di turno a preconizzare temibili degenerazioni costituzionali. In occasione della formazione dell'ultimo esecutivo guidato da Depretis nel 1887, il leader della Destra, Rudini, annunciava a Giolitti «che il governo parlamentare è finito. Abbiamo il Governo personale di Depretis, che passeggia da Destra a Sinistra come un vero Re costituzionale. Io non fo commenti»¹⁸. Maggioranze accusate dunque di essere prive di una logica «partitica».

Gli opinionisti dell'epoca non avevano dubbi sul ruolo determinante giocato, nella «crisi politica» italiana, dalla mancanza di due chiari e distinti partiti costituzionali, sulla falsariga del modello anglosassone. «In Italia – scriveva all'inizio del Novecento un anonimo ammiratore del sistema inglese – i partiti costituzionali sono sfasciati a tal punto che di essi neanche il nome resta più: ecco la piaga insanabile della nostra vacillante vita politica»¹⁹. Per la maggior parte dell'opinione pubblica tuttavia il discorso tendeva, col passare degli anni, a sempre più drastiche semplificazioni:

Un grido solo – ricordava Fortunato – io raccolgo ovunque vada: «abbasso i deputati!». E questo grido che sino a ieri soltanto i nemici della patria osavano levare, si stende ogni giorno più, acquistando forza e valore, assumendo autorità e consacrazione politica. Su dieci persone, cinque almeno vi rispondono: «il paese è stufo de' deputati!»²⁰.

I parlamentari venivano additati, soprattutto a partire dalla svolta trasformistica, come responsabili della debolezza dei governi e dunque come perenne fonte di crisi

¹⁸ P. D'Angiolini, *Quarant'anni di politica italiana. Dalle carte di Giovanni Giolitti*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 8.

¹⁹ *Gli Inglesi nella vita moderna osservati da un italiano*, Milano, Treves, 1908, p. 286.

²⁰ *Discorso di G. Fortunato*, cit., pp. 8-9.

politica. Il trasformismo, avendo eliminato di fatto anche la teorica parvenza di polarità e ricambio di posizioni politiche all'interno del governo, aveva finito per spostare interamente il peso delle difficoltà politiche sulle personalità e sulla classe politica nel suo insieme.

I deputati, senza dubbio, hanno la colpa, la maggior lor colpa, di non essere divisi per idee, in partiti determinati, ma di trovarsi casualmente aggruppati intorno a capi e a sottocapi, [...]. Or è questo, io chieggo, un vizio ingenerato dalla Camera, o non è piuttosto una malattia delle classi dirigenti, la cui grande maggioranza non sa ancora per quale via incamminarsi?²¹.

È evidente che tale incertezza politico-istituzionale trovava alimento dalle nuove prospettive politico-organizzative che si andavano moltiplicando nel paese. Non a caso il momento cruciale del percorso di percezione della crisi è proprio quello a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Fu in questi anni che in Italia i ritmi di mobilità politica crebbero in modo esponenziale. Nel mondo socialista ebbe inizio la trasformazione in senso politico del tradizionale internazionalismo anarchico, simboleggiata dalla *Lettera ai miei amici di Romagna* di Andrea Costa (1879), sino ad allora esclusivamente votato al rifiuto del confronto politico e all'insurrezionalismo senza mediazioni. Una svolta decisiva resa ancora più emblematica dalla nascita nel 1882 del partito operaio italiano il cui obiettivo era quello di migliorare le condizioni materiali della classe operaia al di fuori di ogni tutela «borghese». Anche in campo cattolico in quegli anni (oltre a un deciso incremento quantitativo dell'Opera dei Congressi) don Albertario gettava il seme di un intransigentismo «populista» foriero di rilevanti cambiamenti e di una rinnovata *vis* polemica antiliberalista all'interno del movimento cattolico. Nel medesimo scorcio di tempo le forze radicali e quelle repubblicane ed irredentiste manifestarono una magmatica ma

²¹ *Ibidem*, pp. 22-23.

ormai inarrestabile propensione alla cultura organizzativa (la Lega della Democrazia nel 1879 e il Fascio della Democrazia nel 1883).

Tutto questo richiedeva una risposta, ma quale?

Nei tempi passati – scriveva Luigi Luzzatti, economista e membro della Destra storica più «statalista» – i governi combattevano con la forza, spegnevano nel sangue le fazioni anarchiche di ogni specie; oggidi discutono, sceverano dalle pretese asserite con veemente e crudele ira la parte migliore, e disputano ad esse l'imperio sulle classi sofferenti [...]. È uno stato profondamente patologico della società, dei Governi, dei Parlamenti, di tutti; è una crisi [sic] della quale non si sa prevedere l'effetto ultimo²².

Non è difficile immaginare dunque come in quegli anni su un tale terreno di coltura le tradizionali crisi congiunturali potessero, di fronte all'intensificarsi della questione sociale, cominciare ad evolvere e ad acquisire un particolare carattere mutageno, implicando una sempre più marcata tentazione di crisi egemonica, che ebbe il momento culminante tra il 1896 ed il 1900, nella convulsa fase poi definita come «crisi di fine secolo». Di fatto, ricordava nella sua impietosa analisi Fortunato, «quasi tutti concordano nell'affermare che a questo modo non si va più innanzi, e che se negli italiani la memore gratitudine per Casa Savoia è forte, non è men vero “si aspetti dall'alto l'esempio di una eccezionale energia”»; ossia, in lingua povera, qualcosa che somigli al “colpo di Stato”²³.

Fu in questa fase, com'è noto, che alcuni settori della classe politica italiana, facendo leva su un accresciuto desiderio di presenza politica della Corona, cercarono apertamente di spostare l'asse costituzionale mediante un recupero statutario delle prerogative regie nella gestione dell'esecutivo evitando così che la Camera elettiva fosse, come ebbe a dire Sonnino ai suoi elettori nel 1897, «l'uni-

²² L. Luzzatti, *Il socialismo e le questioni sociali dinanzi ai parlamenti d'Europa*, in «Nuova Antologia», 67 (1883), vol. 37, pp. 39 e 41.

²³ *Discorso di G. Fortunato*, cit., p. 10.

ca base dell'autorità politica dello Stato». La sconfitta di questo tentativo e la lunga fase successiva dominata dalla figura di Giovanni Giolitti confermarono di conseguenza la centralità della Camera, restituendo quindi alle crisi politiche la loro dimensione «congiunturale», sterilizzate cioè da ogni prospettiva di affrontare di petto la questione sociale e quella, connessa, della mancata politicizzazione della nazione.

Anche alla vigilia della prima guerra mondiale l'Italia sperimentò un'altra crisi egemonica quando l'efficace narrazione della crisi fatta dai nazionalisti nelle piazze sembrò gettare il seme di una nuova sfida che l'ambivalenza ideologica del fascismo avrebbe poi fatto rigogliosamente germogliare nel convulso dopoguerra. Il nucleo portante di questa contestazione radicale andava ben al di là del problema dell'intervento in guerra, coinvolgendo non solo l'eterna questione del rinnovamento generazionale – *refrain* che, sin dagli anni Novanta del XIX secolo, accompagnava spesso la polemica antiparlamentare – ma soprattutto quella di un cambiamento di scenario politico strettamente connesso ai fenomeni di mobilitazione delle masse. Non poco rivelatore a questo proposito è il brano di una lettera di Ferruccio Parri che nel 1914 scriveva a Giuseppe Prezzolini:

Quello che è necessario in questi momenti portare alla luce è il segreto sporadico rigoglio di rinnovazione che si manifesta nei piccoli gruppi di giovani [...]. Sono questi giovani, siamo noi che dobbiamo sostituire il provvisorio mondo politico: perché con noi soltanto s'afferma e s'organizza la coscienza – e perciò l'unità reale – della nazione [...]. Il momento è questo: oltre alla preparazione alla guerra c'è da fare la rinnovazione politica di cui la crisi apre ora le prime possibili prospettive: la preparazione alla guerra è insieme organizzazione, educazione alla nazione. È base della successiva rivoluzione politica²⁴.

²⁴ Cit. in G. Prezzolini, *Intervista sulla destra*, Milano, Mondadori, 1994, p. 84.

La guerra rappresentò un'occasione irripetibile per cercare di associare l'esigenza di rinnovamento antigiolittiano e antiparlamentare a quella di disciplinamento sociale. I nazionalisti ponevano, in altre parole, il problema della risoluzione ormai improcrastinabile della legittimazione della classe dirigente nell'epoca in cui le masse avevano preso coscienza del proprio peso politico. Ma la loro proposta sarebbe stata ben presto scavalcata da quella del fascismo che seppe interpretare in modo molto più disinvolto e originale il tema del disciplinamento, sottraendolo alla «concezione conservatrice e naturalistica tipica del movimento nazionalista, priva dello slancio creativo che animava il nazionalismo fascista»²⁵.

La crisi del 1922-1925 mise in luce l'insanabile frattura all'interno delle classi dirigenti tra chi, pur di fronte all'impetuosa crescita dei partiti di massa, aveva ancora fiducia nelle capacità «spolitizzanti» caratteristiche della miscela giolittiana di integrazione amministrativa e rappresentanza liberale e chi riteneva che l'annoso problema della politicizzazione della nazione, ormai apparentemente irreversibile, non andasse più evitato o aggirato, ma affrontato sul suo stesso terreno, quello di una massiccia politicizzazione del paese che fosse allo stesso tempo un'alternativa al timoroso regime liberale e un programma di rinnovamento autoritario. Il fascismo, nella testimonianza di molti militanti, si caratterizzava dunque come

un'idea e un fatto eminentemente politico nel contenuto [...]. Un'idea e un fatto che conservassero immutata la carica rivoluzionaria delle origini per realizzarsi come progressiva trasformazione della società, dello Stato e del costume secondo linee di tradizione e di cultura rigorosamente italiane. E che sapessero e potessero – insieme – dire una parola nuova, offrire un esempio concreto al mondo. A un mondo che andava tutto progressivamente invecchiando, fermo com'era, anzi sclerotizzato, nei princi-

²⁵ E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 161.

pi, nelle istituzioni e nelle regole di una democrazia borghese e di un parlamentarismo che costituivano, ormai, un mero residuo ottocentesco²⁶.

Il fascismo, dunque, non temeva il confronto politico e anzi proponeva ai disorientati ceti medi una cura drastica, una sorta di vaccino, cioè una accelerata quanto autoritaria politicizzazione del paese. In realtà i «bacilli» inoculati dal regime fascista avrebbero mantenuto solo la forma della temuta politicizzazione (le parole d'ordine mobilitanti e la fumosa prospettiva di partecipare ad un processo «rivoluzionario»), ma come tutti i vaccini, costituiti da microbi del tutto innocui, avevano l'obiettivo di impedire l'effettivo processo di politicizzazione, la cui vera natura richiedeva una potenzialità di confronto aperto e di conflitto che il fascismo aveva totalmente bandito. Forse, da questo punto di vista, l'aspirazione totalitaria del fascismo può essere letta come l'espressione più eclatante e contraddittoria dell'esigenza del regime di mantenere una forte tensione politica emendata della fisiologica componente conflittuale.

2. Il caso della Gran Bretagna

In Gran Bretagna la trasposizione della leadership sociale di un'aristocrazia e una *gentry* socialmente non assenteiste, in leadership politica, aveva avuto una decisa conferma nel corso dell'Ottocento a dispetto dei disgreganti fenomeni connessi ai sempre più rapidi processi di industrializzazione e inurbamento. Il fenomeno ovviamente prescindeva dal fatto che solo le enormi ricchezze di tali classi potevano permettere di avviarsi verso una carriera politica; lo spirito di deferenza, su cui Walter

²⁶ V. Panunzio, *Il «secondo fascismo» 1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Milano, Mursia, 1988, p. 129.

Bagehot aveva edificato la sua, già allora famosa, interpretazione della costituzione britannica, rappresentava un effettivo elemento di stabilizzazione del quadro politico e sociale, al di là di ogni mitologia sul grado più o meno elevato di apertura ed elasticità dell'aristocrazia britannica. Tale spirito in realtà, lungi dal caratterizzarsi come atteggiamento di tipo servile, rappresentò la premessa per un rapporto tra classi sociali che, pur all'interno di una fisiologica e talvolta aspra conflittualità, favoriva una pragmatica dialettica d'inclusione all'interno del sistema politico. D'altronde la Gran Bretagna, dalla *Glorious Revolution* in avanti, non aveva conosciuto alcun tipo di sfida interna al sistema. Una certezza su tutte: «le istituzioni fondamentali dello Stato non sono ritenute dai leader di entrambi i grandi partiti del paese un terreno di confronto»²⁷. Era opinione condivisa che, contro ogni pretesa assolutistica, la rivoluzione «conservatrice» del 1688 avesse garantito la definitiva vittoria della «libertà sulla tirannia» e il ripristino di una «balanced Constitution» in cui potevano convivere monarchia, aristocrazia e rappresentanza popolare. La *Glorious Revolution*, avendo reso possibile la «Constitutional Balance of Powers», e dunque lo stesso sistema parlamentare, diventò il mito fondante su cui edificare ogni futura legittimazione politica e la pietra miliare di una continuità e immutabilità storica che agli inizi del XIX secolo rappresentava il tratto unificante dell'intera cultura politica inglese. Di fatto l'accettazione degli esiti della rivoluzione del 1688 anche da parte della tradizione conservatrice impedì la più deleteria delle delegittimazioni, quella dell'antipatriottismo. «Entrambi i partiti sono patriottici – scrisse nel 1885 un intellettuale *tory* – [...] e non è degno di un uomo politico britannico sostenere che l'uno o l'altro abbia il monopolio delle buone intenzioni o delle azioni più utili»²⁸.

²⁷ *The Difficulties of Good Government*, in «The Quarterly Review», vol. 166, April 1888, p. 496.

²⁸ *The Duty of the New Electorate*, in «Blackwood's Edinburgh Magazine», Nov. 1885, p. 580.

Tale realtà aveva permesso sin dal XVIII secolo la cristallizzazione di un'immagine di «regolarità» del regime parlamentare strettamente connessa all'esistenza di un sistema bipartitico, che sarebbe diventata nel XIX secolo, il modello dei sistemi costituzionali continentali. A questo leggendario equilibrio, d'altronde, la compiaciuta opinione pubblica britannica rimandava per spiegare la mancanza di quei violenti e periodici sovvertimenti dell'ordine costituito tipici del continente. Già nei primi decenni del XIX secolo tuttavia si pose ai *reformers* il problema di far convivere il mito di una rivoluzione preservatrice con la necessità di arrivare ad inevitabili adeguamenti costituzionali. Di fronte ai grandi cambiamenti sociali e alle riforme elettorali si mise dunque in moto un processo di reinterpretazione del concetto di *balance* che non avrebbe più dovuto essere cercato nell'antico equilibrio dei poteri, bensì

nella nozione di continuità politica in se stessa e nel richiamo ad un particolare stile politico come peculiarmente inglese o britannico: gradualista, pragmatico, non teorico, attento nel proporre le opportune innovazioni quando necessario, ma essenzialmente reverente e rispettoso dei precedenti²⁹.

Nella seconda metà del XIX secolo la Gran Bretagna di fatto sperimentò una sola grande crisi che potremmo definire di tipo egemonico, quella che ebbe come epicentro il progetto gladstoniano di *Home Rule* per l'Irlanda. Fu in quella occasione che il gruppo dirigente conservatore riuscì a capitalizzare l'enorme ondata emotiva suscitata dalla proposta di Gladstone di concedere una parziale autonomia all'Irlanda, ponendosi come punto di riferimento per tutti coloro che, indipendentemente dalla collocazione partitica, vedevano nel tentativo del leader liberale l'inizio di un processo di disintegrazione dell'impero. Sof-

²⁹ J. Burrow, *Lecture* in occasione della laurea *Honoris Causa* conferita dall'Università di Bologna, 18-3-1988.

fiando sul fuoco del patriottismo e del pericolo della *disintegration*, l'allora emergente leader *tory*, lord Salisbury, divenne di fatto il protagonista di un profondo cambiamento nella cultura politica del paese, preludio alla prima vera stagione di prolungata ed indiscussa egemonia conservatrice. Non fu tuttavia questo fisiologico processo di alternanza alla guida del paese a caratterizzare l'essenza della crisi. Infatti lo scontro tra gladstoniani e unionisti, per quanto duro e radicalizzato, non poteva rappresentare un pericolo per il tradizionale assetto costituzionale del paese. La narrazione, politicamente trasversale, della crisi proveniva invece da dietro le quinte del bipartitismo e affondava le proprie radici nella accelerata evoluzione delle vicende sociali e politiche del Regno Unito, resa emblematica dal *Second Reform Act* del 1867 che di fatto concedeva il voto a larghe porzioni di classe operaia.

Nel corso della prima metà degli anni Ottanta nei circoli politici ed intellettuali britannici era piuttosto diffusa l'idea che si fosse giunti al limite estremo della democratizzazione del sistema e dunque che si potesse considerare conclusa la fase costituente dell'impianto politico-istituzionale, apertasi col *First Reform Act* del 1832; quando, cioè, con le grandi riforme elettorali degli anni Ottanta, ebbe termine la fase costituente e il «conflitto» tra i partiti, nonostante la persistente egemonia dei liberali, divenne comunque una garanzia visibile della formulazione dell'indirizzo politico. Tale conflitto, che nel Paese servì alla canalizzazione della domanda politica e a dare voce ad un'opinione pubblica sempre più attiva e partecipe, nel parlamento, in realtà, non andò mai oltre le distinzioni su grandi questioni di principio. E ciò finì con l'assicurare il mantenimento di quell'immagine peculiare del sistema politico britannico, fatta di continuità e gradualismo pragmatico e di una costante attenzione allo sviluppo storico e alle tradizioni. Il «dualismo» conservatori-liberali divenne, in tal modo, funzionale ad un ricompattamento parlamentare di tipo «centrista» alla cui base vi era la riproposizione dell'antica *balance* non più sotto forma di equilibrio dei poteri ma come saggia ed oculata integra-

zione tra vecchio e nuovo, tra innovazione e conservazione. Non a caso, del resto, i governi Palmerston continuarono a rappresentare per la classe politica di quegli anni il modello mitico a cui fare riferimento. «Dal 1846 al 1869 – osservò il conservatore Kebbel – non c'è stata alcuna esigenza di una regolare presenza del partito conservatore perché il radicalismo era assente e Liberali e Conservatori, *Wighs* e *Tories* erano tutti contenti di sottostare al geniale comando di lord Palmerston»³⁰.

Si trattava di una sorta di «bipartitismo trasformistico» che allora poteva funzionare non tanto per l'abilità politica di Palmerston quanto soprattutto per la presenza di una realtà economico-sociale «pacificata» in cui potevano avere libero corso i valori tradizionali del liberalismo, come la moderazione, il dibattito parlamentare illimitato e una ridotta presenza della sfera pubblica. Valori questi che la crisi economica e le trasformazioni sociali degli anni Settanta e Ottanta misero in discussione e per la cui difesa scesero in campo, sebbene da posizioni opposte, Gladstone e Salisbury, gli ultimi grandi paladini di quella fase politica che abbiamo definito «costituente». È probabile dunque che per entrambi la contesa sull'*Home Rule* irlandese abbia rappresentato, da un lato, la riproposizione della tradizionale frattura sulle grandi questioni di principio e, dall'altro, il tentativo di riportare «ordine» non solo all'interno del proprio partito ma, più in generale, in un contesto politico che appariva sempre più squilibrato e difficile da gestire entro i vecchi confini del paternalismo comunitario.

Per l'ormai disillusa generazione di intellettuali liberali di fine secolo parole come «disintegrazione», «degenerazione», «declino» erano diventate il quotidiano vocabolario che serviva a descrivere una realtà dove, ai loro occhi, si stava consumando la sconfitta di una cultura politica che aveva immaginato la democrazia come il naturale

³⁰ [T.E. Kebbel], *Fifty Years of Conservative Influence 1842-1892*, in «Blackwood's Magazine», Jan. 1892, p. 8.

prodotto della diffusione della *public virtue* e non come scontro di interessi e conflitto di classi. All'iniziale ottimismo con cui questi intellettuali, per lo più portavoce delle *upper classes*, avevano guardato al problema della democrazia si sostituì, già nel corso degli anni Ottanta, la sconsolata accettazione di un'irreversibile discesa verso traumatici squilibri costituzionali e verso una realtà sociale dove i delicati meccanismi di obbligazione e deferenza comunitaria avevano lasciato il posto all'organizzazione dei *sinister interests*. Mentre il progressismo moralista di Gladstone era stato, in qualche modo, il simbolo di una grande epoca di «legislazione democratica», adesso il lucido pessimismo di Salisbury stava ad indicare, come contraltare, la necessità di mettere un freno alla cultura «illuminista» delle riforme. Entrambi questi approcci tuttavia presupponevano l'esistenza di una *balance* costituzionale fondata sui vecchi criteri di *mixed government* piuttosto che su quelli «moderni» dell'amministrazione e della centralità dell'esecutivo. A ben guardare infatti sia Gladstone, quando polemizzava contro le «classi» privilegiate che opprimevano «le giuste aspirazioni della nazione», sia Salisbury quando condannava le eccessive pretese delle «masse», non facevano altro che cercare di rafforzare la propria parte politica al solo scopo di bilanciare quello che appariva uno squilibrio ingiusto ed innaturale. Non pare, pertanto, accettabile una qualsiasi lettura di questa fase che ponga l'accento sul presunto scontro tra un «progetto reazionario» ed uno «liberale» coi propri rispettivi paladini. Vi erano infatti, all'interno del quadro politico della Gran Bretagna, fratture ed affinità non riconducibili semplicemente alla collocazione partitica. Il problema di «governare la democrazia» nel modo più razionale possibile non riguardava soltanto la gestione dell'elettorato oppure il maggiore o minore impegno legislativo della Camera dei Comuni, ma soprattutto il grado di legittimazione sociale delle élite e i relativi meccanismi di adeguamento delle istituzionali. Sotto questo profilo il punto di riferimento indiscusso per politici come Salisbury e Gladstone doveva rimanere quello della centralità parlamentare e del bipartitismo inteso sì come

scontro ma in cui il criterio da adottarsi non doveva essere quello della cancellazione o della cooptazione dell'avversario ma piuttosto quello della limitazione e della distinzione. Una prospettiva che, evidentemente, poteva funzionare all'interno di una classe politica tutto sommato omogenea dal punto di vista sociale e culturale.

La condizione fisiologica di una società sana – scrisse Gladstone nel 1892 – richiede che le funzioni di governo siano assolate dalle classi agiate. Il lato debole e pericoloso di quest'ultime risiede nelle questioni in cui hanno propri interessi in gioco. Ma per gli affari generali di governo esse hanno peculiari capacità; e per quanto un buon sistema possa escogitare controlli, con il suffragio popolare, con la completa rappresentanza di tutte le classi, con la tradizione, con l'opinione pubblica e la stampa, quando le classi agiate sono depresse significa che il marciame sta avanzando nelle strutture della società³¹.

Non la pensava molto diversamente Salisbury quando ricordava all'impaziente Randolph Churchill che «il partito *tory* è composto di svariati elementi che solo con fatica snervante possono funzionare insieme. Io penso che le *classes* [privilegiate *N.d.A.*] and the dependants of class sono la nostra componente più forte, ma noi dobbiamo legiferare in modo da dare soddisfazione alle classi come alle masse»³².

Da questo punto di vista, pertanto, le posizioni di Salisbury non erano alternative a quelle di Gladstone ma ne costituivano il «naturale» contrappeso. Entrambi i leader, inoltre, nutrivano una palese e significativa sfiducia nell'intelletto come strumento per risolvere i problemi fondamentali del vivere comune ed entrambi, sebbene da prospettive differenti, mostravano una autentica fiducia in quello che si potrebbe definire un profondo, e spesso insondabile, giudizio popolare. Ai loro occhi, infatti, i principi ed i valori della morale avevano un peso che andava ben oltre qualsiasi possibile vantaggio fornito dal-

³¹ Cit. in G.M. Young, *Mr. Gladstone*, Oxford, OUP, 1944, p. 27.

³² Cit. in W.S. Churchill, *Lord Randolph Churchill*, London, Odhams Press, 1952 (1906), p. 565

Poppportunismo politico o dagli schemi intellettualistici. Non a caso Salisbury, tracciando nel 1886 un confronto tra Gladstone e il nuovo alleato unionista Joseph Chamberlain, scrisse che quest'ultimo non sarebbe mai diventato un grande leader. «Egli non si è ancora persuaso di essere privo di ogni forte convinzione ed è questa l'infinita superiorità di Gladstone»³³.

Si può dunque affermare che due esponenti della *old territorial élite* come Salisbury e Gladstone, d'accordo sul valore fondante della gerarchia sociale, fossero dalla stessa parte nella difesa del tradizionale equilibrio politico contro quei settori del mondo politico, anch'essi trasversali agli schieramenti partitici, che auspicavano di dare maggiore impulso al momento della decisione politica attraverso il rafforzamento dell'esecutivo. Di fatto dietro alla chiara aspirazione di Chamberlain e Churchill di mettersi a capo, in un futuro più o meno lontano, di un nuovo partito (un *national party*), interprete della domanda di efficienza così diffusa nel paese, si nascondeva la volontà di sostanziare in termini politicamente espliciti quella cultura radicale che, sin dagli anni Sessanta, aveva espresso in vari modi la propria insoddisfazione verso la *constitutional balance* esistente.

Per Salisbury la formazione di un nuovo «partito nazionale» o l'istituzionalizzazione di una organizzata «conversione al centro» non costituivano affatto rimedi praticabili per risolvere il problema della allora ancora debole egemonia conservatrice. La sua attività come leader di partito, infatti, fu costantemente volta a conseguire il miglior risultato elettorale possibile ma anche a definire, con chiarezza e senza ambiguità, competenze e limiti delle varie componenti del partito. In tal modo egli riuscì a ridare vigore ad una identità partitica «intimidita» dal prestigio dei «progressisti», un'identità che rischiava di rimanere

³³ Lord Salisbury to A.J. Balfour, 29 march 1886, cit. in R. Harcourt Williams (ed. by), *Salisbury - Balfour Correspondence. Letters Exchanged between the Third Marquess of Salisbury and his Nephew Arthur James Balfour 1869-1892*, Hertfordshire Record Society, 1988, p. 138

«schiacciata» sotto il peso della concentrazione di forze liberal-moderate realizzatasi nel 1886 dopo l'uscita dei *whig* e di una parte dei radicali dai ranghi del gladstonismo. Come per Gladstone, l'obiettivo primario di Salisbury restava quello di salvaguardare il bipolarismo tradizionalmente presente nel sistema politico britannico. «Il dovere di ogni inglese e di ogni partito inglese - aveva scritto nel 1867 - è di accettare cordialmente una sconfitta politica e fare ogni sforzo per assicurare il successo o neutralizzare il male, dei principi a cui sono stati costretti a sottomettersi»³⁴. Infatti per un uomo politico come Salisbury, profondamente calato nella cultura liberal-moderata ottocentesca, era necessario innanzitutto garantire l'equilibrio complessivo del sistema; un equilibrio che, agli occhi di un conservatore costretto ad assistere all'«incendio» della modernizzazione, poteva venire solo dal raffreddamento di tutte le parti in gioco, a partire dalla più «surriscaldata» di tutte, quella della sfera pubblica.

Salisbury, d'altronde, era ben cosciente che il continuo allargamento dello spazio di intervento pubblico avrebbe finito per creare quel tipo di cultura «amministrativa» che, come stava accadendo in altri paesi, invocava la presenza di un governo forte e il più possibile svincolato dagli impacci dei continui controlli. Una situazione per nulla auspicabile per un liberal-moderato che alle esigenze dell'esecutivo aveva sempre anteposto quelle dell'equilibrio del sistema costituzionale nel suo complesso: «per quanto ci riguarda - scrisse nel 1886 - nella debolezza del nostro governo risiede anche la nostra sicurezza - la sola che abbiamo contro le alterazioni rivoluzionarie della legge»³⁵.

³⁴ *The Conservative Surrender*, in «Quarterly Review», Oct. 1867, pp. 534-535.

³⁵ Lord Salisbury to A.J. Balfour, 29 march 1886, cit. in R. Harcourt Williams (ed. by), *Salisbury - Balfour Correspondence*, cit. La preferenza di Salisbury per un esecutivo «defilato» venne confermata anche nel 1891 quando, di fronte alle richieste di Balfour per un più energico intervento del governo, affermò che tale «*resolute government* è possibile solo in Irlanda», *Ibidem*, p. 359.

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, tuttavia, si era diffusa l'idea, per un parte sempre più consistente della cultura politica liberale (non solo britannica), che la «debolezza» dell'esecutivo, confrontata all'apparente «strapotere» del parlamentarismo, non fosse più un pregio bensì l'immagine visibile e concreta della crisi del liberalismo. La fiducia nell'istituto parlamentare, del resto, era sorta in un preciso contesto storico e culturale che individuava nella ragione, nella tollerante moderazione e soprattutto nella discussione illimitata, le vere discriminanti di un'epoca che si vantava di aver lasciato alle spalle ogni tentazione assolutistica. Nella *golden age* del parlamento britannico come nella camera orleanista in Francia, la principale attività delle assemblee politiche era stata infatti quella dibattimentale e non quella legislativa.

La pratica della discussione illimitata — scriveva Joseph Chamberlain nel 1890 — è diventata incompatibile con il particolare modo di condurre gli affari nella realtà odierna. I grandi principi che stanno alla base di un governo rappresentativo non la richiedono — la democrazia non ha mostrato un particolare desiderio di mantenerla. La sua limitazione [...] è richiesta con urgenza e rapidità se desideriamo preservare il potente strumento del governo popolare dallo scherno e dal fallimento, e se desideriamo vedere la Camera dei Comuni meritare ancora una volta la fiducia della gente e il rispetto delle altre nazioni³⁶.

Proprio su tale base in Gran Bretagna cominciò a diffondersi la sensazione che fosse terminata la fase «costituente» — la fase, cioè, che aveva permesso il raggiungimento di una nuova stabilità del sistema politico a base allargata — e che, di conseguenza, fosse giunta l'occasione di rivedere le vecchie divisioni politiche divenute ormai inadatte a contenere le richieste dei settori sociali emergenti. Esauritesi da tempo le condizioni per quel trasformismo organico e peculiare che aveva caratterizzato i go-

³⁶ J. Chamberlain, *Shall we Americanise our Institutions?*, in «The Nineteenth Century Review», Dec. 1890, p. 875.

verni Palmerston, prese corpo una prospettiva trasformista di tipo nuovo, in cui la domanda di *national efficiency* affondava le proprie radici nella cultura radicale sviluppata a partire dagli anni Sessanta sulla scia delle suggestioni comuniste di una democrazia «autoritaria» vista come la sola soluzione all'«immorale» staticità della *balance*. In questo senso le battaglie condotte tra il 1883 e il 1885 da Churchill e da Chamberlain contro la dirigenza dei rispettivi partiti sembravano nascere dal comune intento di guadagnarsi il supporto delle *middle classes* fondandolo su un'ipotesi di accelerazione politica da realizzarsi attraverso una più incisiva ed energica azione dell'esecutivo. Un'accelerazione politica che avrebbe comportato un uso più capillare dello strumento amministrativo il cui carattere «unificante» e dirigista finiva in qualche modo per apparire l'alternativa più efficace alla disgregante staticità del sistema esistente.

L'avvicinamento di Chamberlain alle posizioni del conservatorismo radicale avvenne in sintonia col rafforzamento di quei settori politici ostili agli esecutivi «limitati» e favorevoli ad utilizzare lo stato come strumento di regolamentazione anche della vita sociale. Come il leader radical-unionista ebbe modo di ribadire in un colloquio con Balfour,

un governo democratico dovrebbe essere il tipo più forte di governo, da un punto di vista militare ed imperiale, poiché ha il popolo dalla sua parte. La nostra sfortuna è che viviamo in un sistema di governo escogitato per controllare l'azione dei re e dei ministri e che di conseguenza s'immischia troppo nella sfera dell'esecutivo. Il problema è dare alla democrazia l'intero potere inducendola tuttavia a non utilizzarlo al di fuori della scelta dei principi generali che desidera portare avanti e degli uomini che debbono farlo. Il mio radicalismo, ad ogni modo, vuole un governo forte e un governo imperiale³⁷.

³⁷ A.J. Balfour to Lord Salisbury, 24 March 1886, cit. in R. Harcourt Williams (ed. by), *Salisbury — Balfour Correspondence*, cit., p. 137.

Anche Churchill, in una significativa intervista rilasciata nel 1884, espresse con efficacia il suo punto di vista in merito al rapporto tra società e stato. All'intervistatore che gli domandò se egli fosse stato disposto a «procedere lungo le linee di politica interna perseguite dal principe Bismarck con il socialismo di stato e la fiscalizzazione doganale», Churchill rispose:

esattamente. Forse il principe Bismarck non sa quello che sta facendo? Egli è il più grande uomo del mondo. [...] Per quel che riguarda l'Irlanda – lo incalzò il giornalista – anche qui c'è da imparare da Bismarck? Se un grande investimento di denaro da parte dello stato o della sfera pubblica – rispose Churchill – è bismarckiano, allora sì. Sarebbe un immediato ed enorme processo di pacificazione [...]. Lasciatemi dire qualcosa per concludere. Quando il principe Bismarck propose all'inizio la sua politica interna, tutti dissero che era assurda e i giornali inglesi, in particolare, si impegnarono a ridicolizzarla. Tuttavia mi sembra che il principe Bismarck stia andando piuttosto bene, non le pare? E non dimentichiamo che in Germania c'è il suffragio universale³⁸.

Le posizioni di Chamberlain e Churchill apparivano dunque emblematiche del divario che si era prodotto tra due diverse culture politiche. L'ipotesi di un rafforzamento dell'esecutivo e dell'amministrazione era funzionale alla modificazione del tradizionale e consolidato sistema di equilibrio da attuarsi mediante un processo di modernizzazione «dall'alto» che, necessariamente, sarebbe avvenuto a spese della democratizzazione politica. Si trattava, in sostanza, di un progetto di neutralizzazione del politico che avrebbe richiesto, come negli altri paesi, una nuova dislocazione delle fedeltà partitiche tradizionali. In questo modo, tuttavia, il *national party* ipotizzato da Chamberlain e fondato sul radicalismo *tory*, avrebbe mes-

³⁸ *The Toryism of Tomorrow. An Interview with Lord Randolph Churchill*, in «Pall Mall Gazette», 27 Nov. 1884, cit. in R.F. Foster, *Lord Randolph Churchill. A Political Life*, Oxford, Clarendon Press, 1981, pp. 407-408.

so in pericolo, secondo Salisbury, il mantenimento della *balance* tradizionale attraverso la mobilitazione di energie e forze politiche volte a sostenere ed accrescere l'attività legislativa dell'esecutivo. Tale progetto tuttavia venne distintamente percepito dai propri contemporanei come un disegno politico privo di tradizione, un modo per legittimarsi attraverso la gestione stessa del potere. Con l'inevitabile sconfitta della prospettiva centrista finì per converso per cristallizzarsi il *party system* ora inteso come partiti dotati di sempre più decisive strutture extraparlamentari in grado di giocare un ruolo rilevante nei confronti delle leadership parlamentari. Non era solo un problema «extraparlamentare», di *machine* per la raccolta del voto (decisamente di massa dopo la riforma del 1884) ma anche la necessità di garantire stabili maggioranze (fu da allora, infatti, che il deputato iniziò la sua mutazione in disciplinato uomo di partito) al fine di permettere agli esecutivi un'azione più sicura di fronte all'intensificazione dell'attività legislativa conseguenza dei sempre più gravosi doveri dell'amministrazione pubblica.

Non è possibile in questa sede soffermarsi sulla «doppia natura» del partito in questa fase di trapasso dalla politica delle élite a quella di massa, tuttavia va ribadito che già ai contemporanei risultava chiaro che il partito si avviava a diventare allo stesso tempo uno mezzo di «corruzione» e un insostituibile veicolo di consenso e di legittimazione. Per questo il leader conservatore – ma lo stesso si potrebbe dire di Gladstone – si trovò costretto ad accettare uno strumento politico a lui personalmente estraneo come quello dell'organizzazione partitica di massa al solo scopo di contribuire al rafforzamento, su basi rinnovate, di forti e distinte identità di partito³⁹. Non si poteva

³⁹ Una parte di questi temi sono stati affrontati in F. Cammarano, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo. «National Party of Common Sense» (1885-1892)*, Manduria, Lacaíta, 1990 e in Id., «To Save England from Decline». *The National Party of Common Sense: British Conservatism and the Challenge of Democracy*, Lanham-New York-Oxford, University Press of America, 2001.

fare altrimenti. Nel realizzare il suo obiettivo di emarginare all'opposizione i liberali e di respingere nel contempo l'attacco «egemonico» del radicalismo «dirigista» del potenziale *national party*, Salisbury mise in moto il meccanismo destinato nel giro di poco più di un ventennio a disintegrare proprio quell'equilibrio che stava cercando di preservare.

Il prolungato successo del leader conservatore andava infatti rintracciato nella sua capacità di interpretare la domanda di «pausa» nelle riforme politiche e sociali proveniente dai ceti medi e alimentare allo stesso tempo lo spettro di un possibile declino imperiale. A questo scopo non esitò a ricorrere a tutti gli elementi costituzionali in grado di «raffreddare» i processi democratici in corso, a cominciare dalla Camera dei Lord che Salisbury interpretava come baluardo contro le potenziali pretese demagogiche della Camera dei Comuni a partire dalla possibilità, in presenza di una diversa maggioranza, di dare l'autonomia all'Irlanda. Senza dunque dover ricorrere ad altri espedienti, Salisbury realizzò che poteva risultare sufficiente rispolverare l'antico assetto costituzionale, incentrato su una *balance* di poteri che le pretese della democrazia avevano squilibrato, per tenere sotto controllo una pericolosa accelerazione legislativa. Un segnale importante del nuovo piglio aggressivo dei Lord si era avuto nella primavera del 1884 quando sembrarono intenzionati a respingere il progetto di riforma elettorale (*Third Reform Act*) se non fosse stato accompagnato da un progetto di redistribuzione dell'elettorato. Si inaugurò allora un clima di tensione prima sconosciuto. In una riunione della *National Liberal Federation* intervenne il «dott. Spencer Watson, ... il famoso politico di Newcastle, il quale non è certo conosciuto nel Nord dell'Inghilterra per essere un pericoloso rivoluzionario. Egli ha sostenuto che non si debba avere niente di meno che la "totale abolizione della Camera dei Lord", ricevendo gli applausi di tutto il pubblico»⁴⁰. La questione in realtà fu risolta pochi mesi dopo

⁴⁰ «The Times», 11-7-1884, p. 9.

grazie ad una mediazione tra i leader di partito che sembrava confermare la tradizionale capacità britannica nell'appianare i conflitti:

Siamo molto lieti — scrisse il «Times» — che la questione è stata presentata alla Camera alta in modo tale da rendere possibile un accordo onorevole ed evitare quelle condizioni che legislatori responsabili avrebbero trovato troppo onerose per poterle accettare. Infatti tale questione riguarda in maniera specifica la Camera dei Lord, e non il partito conservatore, nella sua veste non di un'assemblea di rappresentanti ereditari, bensì nel suo essere parte del meccanismo costituzionale dell'Impero, che avrebbe potuto subire discredito e offesa da un verdetto erroneo. Il paese tirerà un sospiro di sollievo nell'apprendere che non vi sono più ragioni di temere i molteplici pericoli che lo minacciavano all'inizio di una controversia che adesso sta felicemente giungendo alla sua conclusione ⁴¹.

In realtà il fuoco avrebbe continuato a covare sotto le ceneri e non poteva essere altrimenti poiché dietro l'innocua immagine dell'ingranaggio della tradizione costituzionale, la *House of Lords* si era trasformata in una vera e propria «bomba» politica gestita dai conservatori i quali nel giro di pochi anni poterono contare, in quella Camera, su una maggioranza di ben 400 pari. Un quadro, questo, che avrebbe lasciato di stucco Walter Bagehot se fosse stato vivo. In meno di trent'anni l'immagine dei Lord era infatti cambiata radicalmente. Secondo Bagehot, che scriveva alla metà degli anni Sessanta, era almeno dal 1846 che la Camera dei Lord, grazie all'acume politico del Duca di Wellington, aveva accettato di fatto di subordinarsi a quella dei Comuni. Una subalternità dettata da questioni di opportunità politica e non certo costituzionale: «i membri più accorti, i leader della Camera [dei Lord *N.d.A.*], sanno di doversi sottomettere alla nazione, se essa ha preso una decisione. [...] È vano aspettarsi che una camera subalterna — una camera di notabili — resista a una camera

⁴¹ «The Times», 18-11-1884, p. 9.

popolare, a una camera della nazione, quando questa è animata da passioni impetuose, e la nazione lo è altrettanto»⁴². Una consuetudine che Salisbury (tra l'altro membro della *Upper House*, cosa non comune per un primo ministro) decise volutamente d'interrompere proprio alla luce dei nuovi rapporti di forza. La discesa della Camera dei Lord nell'arena della politica e del diretto, potenziale, scontro con l'altra Camera e il governo, appariva, tra l'altro, molto più evidente man mano che la Camera dei Comuni diventava effettivamente la rappresentanza dei ceti più popolari e si smarriva l'antica contiguità, d'interessi e spesso persino di sangue, tra le due Camere.

Il problema, evidentemente meno visibile durante l'amministrazione conservatrice, era destinato a trasformarsi in un durissimo scontro costituzionale che aveva tutte le caratteristiche di una crisi egemonica, dove i contendenti si affrontavano non solo in nome della legalità ma persino della ridefinizione di quali dovevano essere le fondamentali istituzioni del paese. Un assaggio di quanto sarebbe avvenuto tra il 1909 ed il 1911, si ebbe durante il breve governo liberale del 1892 – 1895. L'esecutivo si vide respingere dalla Camera dei Lord il nuovo progetto di *Home Rule* irlandese che pure era stato approvato dai Comuni, provocando una ferma protesta dei liberali sempre più convinti della necessità di riformare l'*Upper House* per mettere fine a quella che Rosebery descrisse alla Regina come «a permanent barrier against the Liberal Party». La sovrana considerò ogni proposta di revisione costituzionale come un attacco nei confronti della Corona e comunque la sconfitta elettorale dei liberali rinviò il confronto decisivo⁴³.

⁴² W. Bagehot, *La costituzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 122.

⁴³ Su questo tema cfr. G. Guazzaloca, *Strutture politiche e trasformazioni della «costituzione»: la crisi di fine secolo e l'evoluzione dell'ideologia costituzionale in alcune riviste italiane ed inglesi (1896-1911)*, Tesi di dottorato, a.a. 2000-2001, p. 79.

La guerra anglo-boera fu un colpo durissimo per la Gran Bretagna, non tanto dal punto di vista del prestigio internazionale quanto per l'immagine che aveva di se stessa:

né la Guerra di Crimea né la sollevazione degli Indiani hanno costituito un pericolo così serio per l'impero come quello che ci sta minacciando adesso. Né in quei periodi critici la Gran Bretagna era così isolata politicamente o vista con disprezzo e sospetto così come appare oggi quasi dappertutto⁴⁴.

Non era questione di crisi ma di un pericolo per l'intero paese. «La situazione è senza dubbio seria – disse Joseph Chamberlain alla Camera dei Comuni, cercando di placare, in qualità di ministro per le colonie, le ansie dei deputati – anche se esito personalmente ad adottare il linguaggio estremo di alcuni oratori. Non credo che il paese sia in pericolo: piuttosto ritengo che sia poco saggio dare agli altri l'opportunità di usare le nostre stesse parole per denigrarci»⁴⁵.

Le polemiche su come la più grande potenza del mondo era potuta scendere così in basso da rischiare la sconfitta militare contro un piccolo esercito di irregolari boeri si moltiplicarono: riemerse la questione della scarsa efficienza amministrativa di fronte allo spettacolo di truppe britanniche formate da uomini denutriti sin dall'infanzia e qualcuno arrivò ad interrogarsi «se il nostro organismo nazionale sia o meno ancora capace di crescere ed espandersi o se abbia, invece, raggiunto il punto più alto del suo sviluppo artificiale»⁴⁶. La guerra, nel complesso, pur ribadendo una supremazia conservatrice che sembrava appannata, fu l'occasione per far emergere nuove esigenze politiche, più aggressive e insofferenti della tradizione costituzionale e bipartitica dei bei tempi andati. L'emer-

⁴⁴ «The Times», 18-12-1899, p. 7.

⁴⁵ C.W. Boyd (ed. by), *Mr. Chamberlain's Speeches*, London, Constable & Company, vol. II, 1914, p. 52.

⁴⁶ *Is England Decadent?*, in «The Saturday Review», 30-12-1899, p. 824.

genza imperiale («chi se ne importa del Ministero e dell'opposizione di fronte al destino dell'impero»⁴⁷) incrementava la propensione verso il «decisionismo» tra i conservatori, molti dei quali cominciarono a criticare Salisbury e quella che appariva la sua eccessiva cautela costituzionale. Un vero statista – affermavano – deve sapere dirigere le masse non aspettare indicazioni da esse e dunque non esitare di fronte alla superstizione del «government by the People». In tempi di incertezza quello che serviva era una leadership sicura perché «la principale massima del governo democratico è il bisogno di leadership, senza la quale non c'è democrazia perché non c'è popolo ma solo un «casuale incontro di atomi»⁴⁸.

La guerra dunque stava amplificando l'insofferenza verso la mediazione e il parlamentarismo («nell'attuale congiuntura la sola presenza di un corpo che si riunisce per discutere è una cosa fortemente irritante in se stessa»⁴⁹) ma non aveva certo scosso la fiducia nel principale simbolo dell'istituzione imperiale, quella Corona che si stava rivelando una insostituibile «spugna» dei malumori della nazione. L'enorme successo popolare del giubileo per i 60 anni di regno della regina Vittoria era stato d'altronde la riprova che, come affermavano da tempo gli intellettuali conservatori «l'opinione pubblica è qualcosa che viene creato piuttosto che trovato»⁵⁰. Secondo il «Times», «l'ideale dell'unità imperiale, che ha plasmato l'immaginario della nazione nel corso delle celebrazioni per il giubileo, ha assunto forme solide e compatte. Nel Regno Unito non ritorneremo mai più alle teorie disgregatrici della generazione passata»⁵¹.

Anche i liberali, d'altronde, stavano sperimentando accelerati processi di mutazione, divisi e assoggettati co-

⁴⁷ «Words, words, words», in «The Saturday Review», 3-2-1900, p. 131.

⁴⁸ «Democracy and Leadership», in «The Saturday Review», 10-3-1900, p. 291.

⁴⁹ «Words, words, words», cit., p. 131.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ «The Times», 15-12-1899, p. 11.

m'erano, nel complesso, alle esigenze della retorica patriottica.

La Nazione – proclamò un candidato liberale durante le elezioni del 1900 – non è divisa, come i Tory vorrebbero voi credete, in due campi, i patrioti e i traditori. Amiamo tutti il nostro paese, anche se le nostre opinioni su quello che sia migliore o più giusto per esso possa essere diversa [...]. Il mio appello è che voi poniate la vostra fiducia in un partito che abbia a cuore gli interessi della nazione quanto qualsiasi altro partito⁵².

Il punto di vista conservatore aveva trionfato: «abbiamo appreso che i candidati radicali in Lancashire, nelle Highlands scozzesi e nell'Isola di Wight, sono oggi obbligati a recitare, volenti o nolenti, gli slogan imperiali»⁵³. Contrapposti tra spezzoni di *free traders* e *little Englanders*, ancora fedeli al verbo gladstoniano, e i cosiddetti *liberal imperialists* che tentavano, per il momento senza speranze, di sfuggire all'ignominiosa accusa di partito poco patriottico, i liberali erano alla ricerca di un nuovo slancio ideale oltre che politico: «l'idea liberale ha smarrito la sua strada e si sta chiedendo attraverso quale peregrinaggio tra foreste e deserti riuscirà a trovare una nuova veste con la quale coprire se stessa»⁵⁴. In realtà quello che sembrava l'irreversibile declino di un partito e dell'intero *party system* era solo lo sbandamento di una coalizione (quella che in fondo era la vera natura del partito liberale) di fronte alla perdita di un leader al cui carisma andava soprattutto ricondotta la coesione del partito. La situazione però era destinata ad evolversi anche grazie al consolidamento non solo di una nuova classe dirigente ma soprattutto di un nuovo approccio politico a cominciare da quella che era, come scrisse polemicamente il gladstoniano William

⁵² *General Election Addresses*, in «The National Liberal Club Collection», Part I, 1892-1922, North St. Pancras (1900).

⁵³ *Parties and the Empire*, in «The Saturday Review», 12-5-1900, p. 576.

⁵⁴ *National Institutions and Popular Demands*, in «Blackwood's Magazine», 165, feb. 1899, p. 452.

Harcourt, «un ripudio effettivo della tradizionale politica di prudenza del partito liberale sulle questioni di politica estera, e la sua rinuncia vergognosa della politica di Mr. Gladstone sull'Irlanda»⁵⁵. Inoltre – insisteva Harcourt – quando quella sezione del partito «che si definisce *liberal imperialists*» propone di «abbracciare un nuovo imperialismo – una definizione che era pressoché sconosciuta al partito liberale – coloro i quali sono fedeli alle sue antiche tradizioni si sentono obbligati a chiedersi in che cosa essi differiscono oramai rispetto a coloro che hanno sempre avversato o, quanto meno, a definire meglio in che cosa essi sono diversi»⁵⁶. Una posizione emblematica di un mondo che stava sparendo. Il tema dell'imperialismo era percepito dalle nuove correnti che si stavano affermando come una questione marginale. Rispetto alla guerra in Sudafrica

i punti di vista possono essere giusti o sbagliati, ma non dobbiamo sentirci dire che un uomo che li ha sostenuti deve essere considerato un traditore della fede liberale [...]. Non sono al corrente di alcuna autorità all'interno del partito [...] che detenga il potere di pronunciare scomuniche o assoluzioni. Nel frattempo noi restiamo quello che siamo sempre stati: *Liberals* per convinzione, *Liberals* nella nostra anima, impazienti quando queste distrazioni saranno finite [...] di riprendere in patria la guerra che in passato il nostro partito ha sempre incessantemente dichiarato ad ogni forma di ineguaglianza politica e di ingiustizia sociale⁵⁷.

Le difficoltà del partito erano in gran parte dovute al laborioso passaggio del testimone della leadership o, per meglio dire, a quella fase d'interregno seguita alla sconfitta del gruppo dirigente gladstoniano da parte di un altro, meno sensibile sul piano morale all'idea di una politica estera più aggressiva ma pronto (secondo le suggestioni

⁵⁵ *Letter to Ellis*, 5-2-1899, MSS. Harcourt, Dep. 240, Bodleian Library, Oxford.

⁵⁶ MSS. Harcourt, Dep. 242, Bodleian Library, Oxford.

⁵⁷ H.H. Asquith, *Speeches* (1901), London, Hutchison, 1927.

del cosiddetto *new liberalism*) ad enfatizzare il ruolo della finanza pubblica per una più decisa politica di riforme sociali e politiche. Tali difficoltà tuttavia non misero emblematicamente mai in ombra la questione della riforma della Camera dei Lord. Anzi le due componenti si rinfacciavano il maggiore o minore impegno sul tema. Nel conflitto tra lord Rosebery, il leader convertito all'imperialismo liberale, e Harcourt alcuni vollero vedere una presunta trasgressione da parte di quest'ultimo degli ordini di Rosebery che, per le elezioni del 1895, aveva «prescritto che la sola questione che doveva essere portata all'attenzione del paese da parte del partito liberale era la riforma della Camera dei Lord». Harcourt, pur ammettendo di aver allora affrontato con i suoi elettori anche «the question of Temperance», un tema tipico del moralismo gladstoniano, negò risolutamente di aver trascurato le indicazioni di partito: «la questione della Camera dei Lord rappresentò il punto principale del mio primo discorso agli elettori»⁵⁸. In effetti, nonostante la posizione difensiva del partito anche alle elezioni del 1900 molti candidati liberali continuarono a chiedere «changes in the constitution of Parliament» e in particolare per la Camera dei Lord: «una camera che distrugge qualsiasi misura proposta da un partito politico e non si perita di emendare quelle avanzate dall'altro, non può che costituire un elemento di debolezza per lo Stato»⁵⁹.

Non è difficile da queste premesse immaginare il clima da resa dei conti che si creò a partire dal 1909, di fronte al nuovo governo liberale formatosi nel 1906 e sostenuto da una straordinaria maggioranza alla Camera dei Comuni. Senza entrare qui nei dettagli del contrasto politico⁶⁰ che si aprì dopo che i Lord ebbero respinto nel 1909 la pro-

⁵⁸ *Draft Letter not Sent*, nov. 1900, MSS. Harcourt, Dep. 242, Bodleian Library, Oxford.

⁵⁹ *General Election Addresser*, in «The National Liberal Club Collection», Part I, 1892-1922, North St. Pancras (1900).

⁶⁰ Sul tema cfr. il saggio di G. Guazzaloca nel presente volume.

posta di bilancio che i conservatori ritenevano a dir poco una misura di tipo socialista e dunque anticostituzionale («La Camera dei Lord – scrisse per l'occasione il «Times» – non ha alcun diritto, anche se ne avesse la volontà, di congiurare per la distruzione della Costituzione senza che vi sia stato, da parte del paese, alcuna esplicita autorizzazione»⁶¹), è possibile affermare che il conflitto che si aprì allora fu il segnale di una delle più gravi crisi egemoniche britanniche in quanto non permetteva di uscire dalla crisi senza creare un *vulnus* irreparabile nel tessuto costituzionale.

La riforma minima richiesta dai liberali e dai loro alleati consisteva nell'abolizione del diritto di veto (sulle questioni finanziarie) detenuto dai Lord e dunque nel decretare la fine della formale parità tra le due Camere. Per i Conservatori si trattava invece di «svecchiare» la *House of Lords* mediante una riforma del sistema di accesso per via ereditaria, in modo da dare nuovo vigore ad una Camera a cui la tradizione costituzionale affidava compiti di temperamento dagli eccessi delle pressioni popolari e della demagogia politica tipici della Camera elettiva. L'asprezza del conflitto è dunque chiaramente comprensibile alla luce della posta in gioco: si trattava di eliminare o mantenere all'interno del sistema una parte di quel materiale genetico sino ad allora ritenuto essenziale per la sopravvivenza del miracoloso equilibrio costituzionale britannico.

Il fatto che questo fosse ora da neutralizzare, perché divenuto ormai fonte di una «maligna» degenerazione che avrebbe per sempre impedito alla parte liberale di governare, o da preservare, a salvaguardia delle «liberties of the people» tenendo sotto controllo legislazioni rivoluzionarie e partigiane, non modificava l'assunto di fondo di trovarsi cioè sull'orlo di un cambiamento epocale. Un vero e proprio «buco nero», dunque, che estendeva sempre più il proprio raggio d'azione e che per diversi mesi sembrò poter risucchiare al suo interno rinomate tradizio-

⁶¹ *The Decision of the Lords*, in «The Times», 1-12-1909.

ni e consolidate istituzioni, a cominciare dalla Corona su cui per un momento sembrò dover ricadere la soluzione dello stallo, creando tuttavia un nuovo focolaio di polemiche sulle prerogative regie nel campo della nomina di nuovi pari e, evidentemente, di timori circa un potenziale e poco gradito ritorno della Corona nell'ambito della direzione politica. Non meno «desionata», d'altronde, ne uscì l'immagine della caratteristica capacità di mediazione della classe politica britannica, quasi un vanto nazionale, sino ad allora quando si dovette constatare il fallimento di ogni tentativo di arrivare ad una soluzione negoziata.

Nel 1910 ben 8 leader dei due partiti tentarono inutilmente, mediante una *Constitutional Conference* protrattasi da giugno a novembre, per un totale di ventuno incontri, di arrivare a un compromesso. Nonostante l'apparente buona volontà dei «santi otto», le circostanze e soprattutto la vastità dei temi affrontati (in particolare l'*Home Rule* irlandese) si dimostrarono «troppo forti», le convinzioni troppo sedimentate perché potesse esserci spazio per il compromesso»⁶². Una grande delusione:

la nazione ha ogni diritto di aspettarsi dalla *Conference* la rivendicazione di quell'orgogliosa evocazione che così spesso si è udita; vale a dire che possediamo in maniera specifica un talento per il compromesso politico e per il cauto sviluppo delle nostre istituzioni, a livelli tali di perfezione difficilmente rintracciabili. La *Conference* è sfortunatamente risultata un fallimento perché non è stata in grado di giustificare le ragioni della nostra presunta, superiore attitudine politica. Il problema di alterare in profondità la struttura della Costituzione ... appare oggi sempre più subordinata ai meri accadimenti della lotta partitica»⁶³.

Anche il linguaggio dei politici si adeguò alla violenta drammatizzazione del conflitto. In occasione delle due

⁶² J. Vincent (ed. by), *The Crawford Papers. The Journals of David Lindsay Twenty-seventh Earl of Crawford and Tenth Earl of Balcarres 1871-1940 during the Years 1892 to 1940*, Manchester, Manchester University Press, 1984, p. 166.

⁶³ *The Failure of the Conference*, in «The Times», 11-11-1910, p. 9.

tornate elettorali del gennaio e del dicembre 1910 candidati conservatori presentarono l'eventuale vittoria degli avversari come minaccia per il futuro del paese: «un tiranico e rivoluzionario monopolio del potere» da parte dei radicali che miravano ad un incontrollato dominio «over the civil and religious liberties of the people». Non c'erano mezzi termini e dunque «se il popolo vuole una rivoluzione insedierà un governo radicale se vuole le riforme insedierà un governo conservatore»⁶⁴. Il «Times», giornale di tendenza conservatrice e poco propenso ad ogni genere di enfattizzazioni, pubblicò quotidianamente, dal 2 al 23 dicembre 1909, alla vigilia delle elezioni, una rubrica «osservatorio» con l'esplicito titolo «la crisi». Una durezza di espressioni e di rapporti messa ancora di più in evidenza dalla memoria delle vecchie consuetudini e dalla constatazione che era in fondo il radicale mutamento dello scenario politico a portare con sé l'ormai inevitabile strappo costituzionale:

è l'attuale governo il distruttore. Esso è il rivoluzionario, colui il quale [...] ci sta dicendo che la *House of Commons* [...] è l'unica tenuta a esercitare il potere, a non essere soggetta al controllo di una seconda camera, è la vera e unica difesa dell'Impero [...] Nei bei tempi passati, quando c'era, da una parte, un partito conservatore e, dall'altra, per dire, il partito liberale, senza alcun terzo partito, ebbero in quei giorni felici, quando entrambi i grandi partiti erano concordi nel considerarsi i pilastri della società e della Costituzione, si poteva veramente pensare che le sorti del paese potessero essere lasciate andare, senza la necessità di dover ricorrere al referendum popolare⁶⁵.

L'accusa di aver tradito le consuetudini era tuttavia rispedita al mittente da parte dei liberali che facevano della difesa della costituzione e delle consuetudini il loro ar-

⁶⁴ *General Election Addresses*, in «The National Liberal Club Collection», Part I 1892-1922, Fulham (1910).

⁶⁵ *Balfour's Pledge. The Liberal Policy of Revolution*, in «The Times», 3-12-1910, p. 9.

gomento più forte. Il Manifesto della *National Liberal Federation*, durante la prima campagna elettorale, batteva proprio il tasto della tradizione storica ricordando come «il rigetto del *Finance Bill* da parte della Camera dei Lord crea la più grave crisi costituzionale che questo paese ha sperimentato nel corso degli ultimi due secoli»⁶⁶.

Molti candidati liberali ricordavano agli elettori che le finanze nazionali erano sin dal XVII secolo prerogativa dei Comuni, l'unica Camera su cui il popolo avesse un controllo. Le pretese dei Lord erano dunque incostituzionali visto che «per secoli la Camera dei Comuni ha avuto l'esclusivo diritto di occuparsi di materie finanziarie, inoltre i discorsi della Corona in parlamento, quando affrontano il tema della tassazione, sono indirizzati unicamente alla Camera dei Comuni, mentre su tutte le altre questioni vengono inclusi anche i Lord»⁶⁷.

Dunque il tema fu presentato come «tutto contenuto nella questione se debba prevalere il popolo o i pari»⁶⁸. La semplificazione degli slogan era vitale per un problema così complesso (l'irrisoluzione nei confronti dell'aristocrazia in generale e dei Lord in particolare («only happen to be where they are by the accident of birth»)⁶⁹ raggiunse vette mai toccate prima – Lloyd George arrivò persino a sentenziare che «l'aristocrazia è come il formaggio: più invecchia più va a male»⁷⁰ – ma ancora più importante risultava affiancare al tema del contrasto costituzionale quello più prosaico ma molto sentito dagli elettori, del protezionismo, quella «*Tariff Reform*» di marca conservatrice, nelle parole d'ordine dei *five traders* liberali diventata «*Food Tax*» che, se approvata, avrebbe significato non «lavoro

⁶⁶ *National Liberal Federation. The Constitutional Crisis*, in «The Times», 2-12-1909, p. 7.

⁶⁷ *General Election Addresses*, in «The National Liberal Club Collection», Part I 1892-1922, North-East Bethnal Green (Jan. 1910).

⁶⁸ *Ibidem*, Chelsea (Jan. 1910).

⁶⁹ *National Liberal Federation. The Constitutional Crisis*, in «The Times», 2-12-1909, p. 7.

⁷⁰ J. Vincent (ed. by), *The Crawford Papers*, cit., p. 169.

per tutti» ma solo un «aumento del costo della vita»⁷¹. Molto lucidamente i conservatori colsero tale difficoltà. Di fronte a un elettorato di uomini che nella maggior parte dei casi lavoravano più di 12 ore al giorno e «passano il sabato a vedere le partite e la domenica a dormire», come si poteva immaginare di fare appello su una questione costituzionale così complessa? «Sappiamo che le *food taxes* rappresentano l'arma principale dei nostri avversari e che pochi giorni prima delle elezioni le circoscrizioni dovrebbero essere inondate di volantini [...] in modo da attirare l'attenzione su questo particolare aspetto della *Tariff Reform*»⁷².

Le due elezioni, com'è noto, non diedero un responso chiarificatore anche se confermarono al potere la coalizione di liberali, laburisti e irlandesi che piegò la resistenza dei Lord introducendo nel 1911 il *Parliament Act* con cui si sopprime il diritto di veto della *House of Lords* mettendo fine alla formale parità delle due Camere. La durezza e la complessità della crisi del 1910-11, tuttavia, non erano destinate a lasciare una traccia profonda nel paese. La stessa polemica relativa all'alterazione costituzionale si stemperò nell'immagine del trionfo del popolo che ripristinava una tradizione costituzionale. In fondo, per i liberali, si era trattato di «combattere» la Camera dei Lord per «salvare» il governo parlamentare. Uno strappo insomma che intendeva richiamarsi alla tradizione e non alla «rivoluzione».

Quello che appare chiaro in questa svolta è che, alla luce dell'ipotesi formulata da Huntington, con il conflitto si era colmato un «ritardo» nello sviluppo delle istituzioni politiche rispetto ai mutamenti sociali ed economici in corso, non solo perché un corpo non elettivo come quello della Camera dei Lord non avrebbe più potuto impedire la progettualità politica dei governi formati su base democratica, ma, soprattutto, perché con la sconfitta della

componente non elettiva del sistema la parola passava definitivamente ai partiti che, delle istituzioni elettive, erano ormai una componente indispensabile. La generalizzata nostalgia dei commentatori per una mitica e ormai trapassata età del «sano» bipartitismo, contrapposta a un presente di frammentazione e conflitti pur indicando il desiderio di recuperare un immaginario ritualizzato e poco conflittuale della politica, di fatto finiva per consacrare ulteriormente il ruolo istituzionale dei partiti. Sotto la duplice pressione dello sviluppo democratico in Europa e nelle colonie, si andava modificando l'essenza stessa dell'intero impianto costituzionale britannico: il significato della Corona, del concetto di Gabinetto e del tradizionale sistema bicamerale risultava profondamente alterato dal «diritto di ogni singolo individuo alla capacità politica» cosa che, oltre ad appiattire inevitabilmente il parlamento in una sorta di monocameralismo, introduceva «un fattore legislativo nuovo, cioè la volontà popolare, espressa direttamente» e accoglieva «i partiti come nuovi organi permanenti e necessari di ogni formazione statale; e quindi determina più nettamente il carattere dello Stato moderno, d'essere governato, prettamente, da governi di partito»⁷³. Ai partiti, infatti, nonostante le critiche alle loro caratteristiche di apparati, si attribuiva il merito del funzionamento e della fluidità dell'intero sistema costituzionale. Ne era prova l'alzata di scudi che regolarmente accompagnava, dal 1885, la periodica richiesta di formazione di un unico grande partito di centro. Inoltre la logica di partito, da tutti regolarmente criticata come demagogica e insana per il paese, finì per prevalere su quella della personalità dei leader come dimostrò il fallimento degli incontri tra leader per cercare una prospettiva di risoluzione della crisi. I «santi otto», come vennero significativamente soprannominati in italiano i mediatori, non erano più soli ma avevano alle spalle un'organizzazione che pretendeva di avere voce in capitolo.

⁷¹ *General Election Addresses*, in «The National Liberal Club Collection», Part I 1892-1922, Chelsea (Jan. 1910).

⁷² J. Vincent (ed. by), *The Crawford Papers*, cit., pp. 167-168.

⁷³ G. Pardo, *Professione*, in A. L. Lowell, *Il governo inglese*, Torino, UTET, 1911 p. clxx.

Dunque, al di là delle consuete polemiche sui dannosi interessi di parte di cui si faceva portatore, il partito stava perdendo il profilo di puro e semplice strumento elettorale di sostegno ad una più o meno carismatica leadership, per apparire sempre più un'arena di formazione della classe dirigente, lo strumento più adatto a rispondere alla domanda di moltiplicazione dei ruoli e delle cariche che l'epoca portava con sé. Un passaggio questo piuttosto evidente subito dopo la prima guerra mondiale allorché il carismatico Lloyd George, da tutti ritenuto l'artefice della vittoria della Gran Bretagna, dovette subire una dura sconfitta quando, nel 1922, cercò di prolungare il clima di tensione ereditato dagli eventi bellici. La forza della sua leadership infatti non proveniva dalla tradizione istituzionale ma dal dramma della guerra che richiedeva attori in grado di rappresentare tale dramma garantendo nel contempo la saldezza del sistema. Terminato il conflitto tuttavia nemmeno a Lloyd George fu permesso di prolungare l'allarme per rafforzare il potere personale (qualcosa di analogo occorre a Winston Churchill dopo la seconda guerra mondiale). Le istituzioni, cessato il pericolo, tornavano prepotentemente a riemergere attraverso la riaffermazione dell'insostituibilità del pluralismo partitico. Una parte consistente del mondo politico si ribellò all'acquiescente accomodamento del governo di coalizione.

Non ci potevano essere esitazioni in ciò né si doveva cedere a puerili ricatti:

Abbiamo diritto, come partito, di riprendere le nostre posizioni – scrisse polemicamente un consistente gruppo di conservatori. Noi siamo legati alla coalizione [...] Abbiamo deciso di unirvi alla coalizione, in modo consapevole, in un periodo di grande tensione nazionale causata dalla Grande Guerra, e dopo il conflitto molti conservatori [...] hanno continuato a sostenerla per il primo anno o due della ricostruzione. Ma adesso non siamo più tenuti a continuare [...] Abbiamo, perciò, tutto il diritto di chiedere per quali motivi essa debba sopravvivere. Per quel che possiamo rilevare, esiste solo un motivo – il bau-bau bolscevico. Non si intende qui sopravvalutare niente; tuttavia esiste una cor-

rente di opinione, riteniamo, che fa propria una politica molto estrema di origine bolscevica. Lo stato dovrebbe compiere dei passi per prevenirla. Ma è assurdo affermare che la massa dei lavoratori, i nostri concittadini, siano tutti bolscevichi. Al contrario, riteniamo che siano patriottici e tenaci⁷⁴.

Il clima di incertezza si sarebbe sconfitto solo garantendo il funzionamento della prassi costituzionale incentrata sull'alternanza di forze politiche al potere e sul pluralismo partitico. L'ascesa dei laburisti non avrebbe dovuto rappresentare un problema, anzi, sia pure per un cinico calcolo conservatore, sembrava fornire la conferma che leader o partiti non potevano rappresentare una minaccia sino a quando erano illuminati dal cono di luce dei secolari meccanismi costituzionali. Lo spauracchio del socialismo dunque veniva spesso messo alla berlina, in questi anni, proprio da alcuni ambienti conservatori che temevano molto di più il progetto di alterazione delle tradizioni politiche nascosto dietro tale minaccia. Un simile allarme, scrisse il «Times», «non è condiviso dai leader responsabili dei tre partiti, che, saggiamente e coscientemente si riservano di usare la loro libertà d'azione per affrontare i fatti e non le paure». Il probabile governo laburista, dunque, non doveva preoccupare nessuno. Per questi ambienti conservatori i laburisti erano semplicemente inesperti della complessità dell'amministrazione e si illudevano sull'onnipotenza del governo. Ma l'attento controllo dell'opposizione avrebbe garantito il sistema da guai seri.

Dovrebbe esserci, almeno lo speriamo, un'Opposizione che non sia né faziosa né troppo rigida nei confronti di errori dovuti a mera inesperienza, ma attenta a difendere la costituzione e la posizione del paese in politica estera. Se tale opposizione si cristallizzerà o meno in un determinato partito, ciò dipenderà, prima di tutto, dall'azione dello stesso Labour. Un partito costitu-

⁷⁴ *Diebards Demand Freedom. Lord Salisbury on Coalition*, in «The Times», 18-10-1922, p. 14.

zionale, creato per combattere il socialismo, non rappresenta di per sé l'esito ideale di una situazione, come quella attuale, anomala⁷⁵.

Non irrilevante appare il fatto che i conservatori abbiano spesso cercato di esorcizzare la paura del cambiamento mediante il richiamo ad una «britannicità», una peculiarità in bilico tra «sangue» e cultura, in grado di preservare quelle tradizioni che lo scomposto accavallarsi degli eventi sembrava dover mettere in pericolo. Nel 1900 ad esempio, con la guerra anglo-boera in corso, «The Spectator» s'interrogava sulle potenziali mutazioni del «carattere» inglese, per concludere che queste, pur avvenute, non erano profonde: «Siamo portati a ritenere che laddove il sangue è sufficientemente puro il carattere nazionale è pressoché imm modificabile»⁷⁶. Non diversamente il «Times» rassicurava i propri lettori posti di fronte all'ansigeno evento del primo governo laburista della storia. Bisognava garantire simpatia e generosità nei confronti della sua inesperienza. «Una tale scelta non è affatto stravagante. Essa è lungimirante e nobile al tempo stesso. Si richiama al più forte degli istinti britannici in ogni genere di contesa, dai dibattiti agli incontri di calcio, e se proseguirà, come siamo sicuri, non sentiremo più parlare di partiti di «centro»⁷⁷.

3. Conclusioni

La crisi politica è in primo luogo percezione di crisi e dunque un fenomeno storico che risente della cultura e delle tradizioni del contesto nazionale in cui tale percezione ha luogo. Proprio per questo motivo, pertanto, un'indagine sulla percezione della crisi non può fare a

⁷⁵ *Facts and Fears*, in «The Times», 31-12-1923, p. 11.

⁷⁶ *Has the English Character Changed?*, in «The Spectator», 26-5-1900, p. 734.

⁷⁷ *The New Ministry*, in «The Times», 23-1-1924, p. 13.

meno dell'analisi comparata. A questo scopo risulta essenziale dotarsi di idealtipi come quelli di crisi congiunturale e di crisi egemonica indispensabili per cercare di uscire dalle secche del vischiosissimo fenomeno. È superfluo osservare, comunque, che i due termini non hanno pretese di oggettività; essi rappresentano il segnale circa il grado di percezione delle singole crisi da parte dell'opinione pubblica. Non è un caso, ad esempio, che una delle crisi più acute vissute dalla Gran Bretagna nel XX secolo sia stata quella «Abdication Crisis» del 1937, dovuta alle tensioni connesse all'abdicazione di Edoardo VIII, che dovette rinunciare al trono per sposare una donna divorziata. L'eccezionalità dell'evento nella storia britannica fu «narrato» e vissuto dall'opinione pubblica d'oltremarica come un oscuro e pericoloso momento di instabilità costituzionale.

Il problema dunque non è tanto indagare la crisi in quanto tale ma individuare i motivi che spingono alcuni settori della classe politica a «cavalcare» o «amplificare» le tensioni esistenti in ogni quadro politico e i motivi per cui tali tentativi hanno successo, fatto questo per nulla scontato tanto che sarebbe opportuno occuparsi anche di quelli falliti. Per tale motivo l'aspetto centrale di questo saggio rimane quello della percezione della crisi, che ovviamente è qualcosa di più di un dato psicologico poiché tale percezione dipende, almeno in parte, da un percorso storico di legittimazione istituzionale. È apparso evidente che in Italia, in presenza di istituzioni politiche prive di «sacralità» e scarsamente radicate nel paese, la crisi politica si è trasformata, dagli anni '80 in avanti, in una paura della crisi, cioè nel timore che essa potesse tralignare in un vero e proprio fenomeno distruttivo, priva com'era di efficaci filtri istituzionali. In realtà le crisi egemoniche italiane non furono molto più numerose o intense di quelle di altri paesi; la differenza, rispetto alla Gran Bretagna, ad esempio, andava cercata nell'uso spregiudicato che si poté fare delle crisi congiunturali. «La crisi sono io» avrebbe potuto dire, parafrasando il Re Sole, un qualunque politico italiano di spicco, nel senso che, proprio perché fonti

di legittimazione essi stessi, i leader politici italiani erano l'unica realtà, indipendentemente da capacità e meriti, in grado di attivare, più o meno debolmente, i necessari meccanismi dell'obbligazione politica. Il timore della crisi diventa tuttavia, nel lungo periodo, un modo di percepire la crisi stessa che produce sensibilizzazione prima e assuefazione poi.

In Gran Bretagna, al di là della consueta *deprecatio temporum* degli intellettuali, la solidità delle istituzioni «storiche» fa sì che la narrazione della crisi possa essere efficace solo in quanto determina una preoccupazione costituzionale. Per il Regno Unito dunque tale narrazione «crisogena» ha «successo» solo nella misura in cui è in grado di instillare il timore di un cambiamento del tradizionale e venerato assetto costituzionale da sempre ritenuto dai britannici fonte primaria della loro peculiarità e del loro primato.

La comparazione, quindi, ha esaltato le peculiarità nazionali a partire da una cultura politica comune, quella del parlamentarismo liberale, ma ha anche facilitato l'individuazione di uno dei principali snodi della storia politica e istituzionale europea, quello che fa capo a quel cambiamento epocale che gli storici solitamente tendono a postdatare collocandolo nella prima guerra mondiale. In realtà si tratta di un fenomeno che qui è possibile indicare solo per sommi capi ma che, opportunamente approfondito, potrebbe rivelarsi utile nella comprensione di una crisi più vasta che ha attraversato non tanto e non solo i singoli paesi ma la natura stessa del progetto politico liberale del XIX secolo. Forse è qui che può essere rintracciata quella mutazione genetica che ha determinato l'irreversibile mutazione delle politiche liberali classiche. Gli anni Ottanta del XIX secolo, da questo punto di vista, rappresentano probabilmente qualcosa di più di una delle tante ipotesi di termine a quo nella periodizzazione della storia contemporanea. Come è stato autorevolmente dimostrato, in quel decennio, mentre si avviavano impenabili trasformazioni scientifiche e tecnologiche, si cominciò a diffondere il rifiuto di quell'eredità della cultura

illuminista e razionalista che aveva da sempre caratterizzato lo spirito liberale⁷⁸. Anche nella politica di governo si ebbe, a mio avviso, una chiara manifestazione di tale mutamento. Nel 1882 e nel 1884-5 si avvertì l'esigenza sia in Italia che in GB di un cambiamento che aveva la stessa natura anche se si estrinsecò in modo diametralmente opposto. Era la domanda di un governo forte, ritenuto tale solo se poteva contare su una maggioranza stabile. Non è un caso che ciò avvenisse dopo l'approvazione di quelle che le classi dirigenti dei rispettivi paesi ritenevano le temerarie, ma inevitabili riforme elettorali. Non è un caso neppure che in entrambi i paesi questo passaggio si rese praticabile dopo la sconfitta della componente liberale più avanzata degli schieramenti politici: quella di Gladstone in Gran Bretagna e quella di Cairoli in Italia. Una sconfitta che maturò per entrambi su un duplice piano. Da una parte un progetto d'integrazione delle masse popolari tutto giocato sul piano etico delle libertà senza alcuna concessione al nuovo ruolo della finanza pubblica e dell'incremento dello «statalismo», dall'altro una politica estera meno aggressiva e dunque meno dispendiosa (l'*Home Rule* irlandese presentata come prologo alla disintegrazione dell'impero e la politica delle «mani nette» portata avanti dall'Italia a Berlino nel 1878 cui fece seguito lo «smacco» dell'occupazione francese di Tunisi). Nella siderale distanza tra i due contesti politici e sociali le due linee governative presentavano una significativa consonanza progettuale di fondo e non a caso vennero ripudiate dalle rispettive opinioni pubbliche che rappresentavano simbolicamente la nuova propensione ad un irrigidimento che in politica interna postulava una pausa nelle riforme e in politica estera una maggiore enfasi sul primato nazionalista. La crisi della politica liberale era appena iniziata e per i «nuovi» liberali divenne subito indispensabile saperla narrare.

⁷⁸ Cf. Z. Sternhell, *Fascism. Reflections on the Fate of Ideas in Twentieth Century History*, in M. Freedon (ed by), *Reassessing Political Ideologies. The Durability of Dissent*, London, Routledge, 2001, pp. 92-115.

Crisi, legittimazione, consenso

a cura di
Paolo Pombeni

Consenso, crisi, legittimazione: tre concetti che percorrono, quasi con ossessiva ripetitività, la vicenda della storia politica contemporanea. Oggetto di infinite dispute (come non ricordare la diatriba sul consenso al fascismo?), queste tematiche sono ancora suscettibili di elaborazione, fornendo lo spunto a ricerche che si misurano con la complessità di una storiografia attenta sia all'analisi delle culture, sia a quella dei meccanismi istituzionali e delle forze politiche. Questo volume approfondisce tre momenti emblematici relativi a tali tematiche. Il primo momento è la cosiddetta «crisi di fine secolo», quando i sistemi politici europei si posero il problema della «tenuta del progresso» e della capacità del sistema costituzionale liberale di reggere all'urto dell'incombente società di massa. Il secondo momento è individuato nella crisi seguita alla conclusione della prima guerra mondiale: un terreno di studio ancora capace di riservare sorprese, soprattutto nell'indagine dei meccanismi, culturali e istituzionali, di «tenuta» dei sistemi. Il terzo momento coincide con la conclusione della seconda guerra mondiale e con la «ricostruzione» che ne segue, dominata dall'esplosione del «benessere». Proprio quest'ultimo fattore spingerà a ridefinire i concetti di consenso, crisi e legittimazione attraverso parametri nuovi e in un quadro assai mutato sul piano sia della stratificazione sociale sia della «geopolitica».

Paolo Pombeni insegna Storia contemporanea nell'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni con il Mulino ricordiamo: «Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea» (1994), «La Costituente. Un problema storico-politico» (1996) «Lo stato e la politica» (1997) e «Introduzione alla storia contemporanea» (a cura di, 2000²).

€ 28,00

Grafica: A. Bernini

ISBN 88-15-09118-1



9 788815 091185